BIBLIOTECA
EBDOMADARIA-TEATRALE

O

SCELTA RACCOLTA

delle più accreditate

Tragedie, Commedie, Drammi e Farse

del Teatro Italiano, Francese, Inglese,

Spagnuolo e Tedesco

Fasc. 146

IL PIRATA

DRAMMA IN TRE ATTI

DI M. RAIMOND

TRADUZIONE DAL FRANCESE

DI CAMILLO MARIANI PAVESE

LA LITE

FRA

LA MILANESE E LA VENEZIANA

FARSA ORIGINALE

MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Nei Tre Re, a S. Gio. Laterano

1831

Questo Dramma è posto sotto la tutela delle Leggi qual dono fatto dall'Egregio Traduttore al Tipografo

P. M. Visaj.

IL PIRATA

PERSONAGGI

GUALTIERO.
Il Conte ALDINI di CALDORA, sposo di IMOGENE.
Il SOLITARIO di SANT'ANSELMO.
CLOTILDE, cameriera e confidente d'IMOGENE.
BONELLO } Pescatori.
ALIFE }
ITULBO, luogotenente ed amico di GUALTIERO.
UGO, vecchio intendente.
CORRADO, cavaliere.
ENRICO, figlio d' IMOGENE.
Un cavaliere.
Soldati del conte Aldini.
Pirati.
Paesani.
Paesane.
Pescatori.
Damigelle della contessa.

La Scena è in Sicilia..

IL PIRATA

ATTO PRIMO

Terazzo di un antico monastero rovinato. Nel fondo il mare, scogli ec. È notte. Lampi, tuoni, procella.

SCENA PRIMA

Alife, e *Bonello.*

Bon. Misericordia!... che notte! hai tu inteso quel colpo di fulmine?

Ali. Per la Madonna di Caldora, i morti stessi l'hanno inteso! Dacchè so condurre una barca, e gettar una rete ho ben provato delle tempeste, ma non ne ho mai visto una che si possa paragonare a questa.

Bon. Memmen io. Dobbiamo ancora ringraziare il cielo che non ci siamo imbarcati, altrimenti che sarebbe stato di noi con quella cattiva navicella?

Ali. E quel' vascello, che ho scorto ieri al cader del giorno? Egli è perduto se non ha approfittato del vento regolare per allontanarsi da queste coste.

Bon. Zitto!... non senti?...

Ali. Non sento nulla.

Bon. Mi pare distinguere come un gemito. Ascolta.

Ali. Hai ragione, viene da questa parte.

Bon. Oh! io ho l'orecchio fino, soprattutto quando la paura...

Ali. Fosse mai qualche infelice che abbisognasse di soccorso... vado a tentare...

Bon. Io per me resto qua dunque. Quella là non è voce umana e tu sai che la notte, intorno a queste rovine, si dice...

Sol. Vieni tu dunque presso di me a cercare consolazione? ahi, io non posso che pregare con te: quest' istante è terribile, la memoria dell' uomo non puote uno simile rintracciarne.

Bon. Come vi siete portato in questa notte?...

Sol. Siccome un uomo cui il timore non ha reso insensibile alle altrui pene; io mi sono prostrato d' innanzi all'altare a pregar per gli infelici senz' asilo che sono esposti ai furori del cielo sdegnato, pei viaggiatori smarriti nelle montagne scosse dall'oraganò, per il marinajo abbandonato alla discrezione de' perigliosi flutti. Io soccorrerò sempre il mio simile in fino a che l'ultimo colpo che piomberà sul mio capo mi sforzi a domandare misericordia per me medesimo.

Bon. Oh! non è questo solamente un oragano, no, non è un oragano degli ordinarj... gli spiriti, i demonj...

Sol. Taci là... non aggiungere agli orrori di questa notte, gli orrori ancor più spaventevoli de' tuoi empj timori! È la mano del cielo e non quella dell' inferno che gravita sopra di noi; e pensieri di tal fatta come sono i tuoi la fanno aggravare ancor più aspramente! (*Bonello si ritira in disparte*)

SCENA IV.

Alife, Pescatori, e detti.

Ali. Ah, mio padre! qual orribile spettacolo!

Sol. Che hai tu visto?

Ali. Un naviglio che lotta contro la tempesta, è stato gettato sopra gli scogli al piede di queste

mura. Ho veduto al bagliore dei lampi, degli uomini ridotti alla più orribile disperazione; e negli intervalli dell' oragano, ho inteso le grida degli infelici naufraghi.

Sol. Che tutti si preparino...

Ali. Alcun soccorso umano non li può salvare; di qui ad un' ora il lor silenzio sarà eterno, e all' alba voi vedrete gli avanzi del vascello ed i cadaveri galleggiare sopra il mar agitato.

Sol. Dio onnipossente, nulla potremo a prò di questi sfortunati?... Sarà dunque disperata la loro salvezza?... (*dopo breve pausa*) Ah sì tu m' infondi speranza e coraggio... tutto si tenti. Piantate delle fiaccole sopra la cima di tutti gli scogli, fra i merli di tutte le torri. Sostenete il coraggio degli infelici naufraghi con delle grida di speranza nelle pause del temporale. Che la campana a stormo risuoni lontano su tutti gli abissi. Tutto è consolazione per degli sventurati in un pericolo così estremo, tutto è possibile... una novella speranza può loro dar forza, e la forza può salvarli. Io corro con voi...

Ali. Voi osereste...

Bon. È un opporsi al cielo.

Sol. Io vado a soccorrere l'uomo, e non ad affrontare Iddio. Egli proteggerà colui che si confida nella sua bontà. (*Gran movimento sulla scena. Dei Pescatori e alcuni paesani, eccitati dal Solitario, s'apprestano a dar soccorso ai naufraghi. Tentano di lanciar una barca, ma il mare è troppo grosso e tutti i loro sforzi riescono vani. La campana suona a stormo ad intervalli. Delle fiaccole*

accese sono collocate sulla balaustrata rovinata e sopra i merli della vecchia torre. Parecchi gruppi di pescatori sono qua e là sugli scogli; essi portano delle torcie di legno resinoso. Distinguesi allo splendore dei lampi un vascello battuto dalla tempesta. Tutti si arrestano e sembrano scoraggiati)

SCENA V.

Il Solitario, e Bonello.

Sol. Miei amici, miei figli, coraggio, volete voi dunque lasciarli perire?... Ah! perchè i ghiacci dell'età hanno estinto in me l'ardore della giovinezza! Io avrei divisi i vostri perigli... Oh! se le mie preghiere potessero placare gli elementi sdegnati! Cielo!... Aspettate, io scorgo un raggio di speranza! quest'ondata ha sollevato il naviglio dallo scoglio ove l'acque l'avevan gettato. Guardate, guardate.. si può ancora salvarli!

Bon. No, tutto è perduto! Entrate, mio padre, entrate innanzi che le grida de' naufraghi non vi agghiaccino di spavento.

Sol. Io non entrerò finchè non vegga uno di questi infelici aggrapparsi a questi tristi avanzi; no, finchè una sola voce si farà intendere sopra questo mar burrascoso, io non entrerò.

I Pesc. (*che sono sopra gli scogli*) Egli perisce! egli perisce!...

SCENA VI.

Il Solitario, e Alife.

Ali. Ebbene, io seguirò il vostro coraggioso esempio. (*ai Pescatori*) Cingetemi con questa fune, vado a lanciarmi nell'onde, e, dovessi perire, non ritornerò se prima non ho salvato uno almeno di questi sfortunati.

Sol. Uomo intrepido! Possa il cielo proteggere il tuo generoso ardire! (*Viene annodato Alife con una fune passata al di sotto delle sue braccia; ciò fatto, egli s' inginocchia e sembra implorare la benedizione del Solitario, che lo rialza e l'abbraccia; dopo di che Alife si slancia nel mare. Tutti gli sguardi sono fissi sopra di lui; il timore e la speranza sono dipinti successivamente sopra il volto del Solitario e di coloro che gli stanno d' intorno. Infine, la tempesta diviene ancor più spaventevole, il cielo par tutto di fuoco, le onde sembrano elevarsi fino alle nubi ed il vascello è inghiottito. Tutti i riguardanti gettano un grido d'orrore*)

Sol. È deciso. Eglino son tutti periti!... e il generoso Alife!... oh mio Dio! degnati almeno di riceverli nel tuo seno!... non v' ha più speranza! il mare è coperto de' frantumi del loro naviglio, in mezzo ai suoi furiosi vortici invano io cerco un uomo che la tempesta abbia risparmiato. Essi son tutti periti!..

SCENA VII.

Il Solitario, e Bonello.

Bon. (*entrando precipitosamente*) No... no... uno di questi sfortunati lotta contro le onde e lor cede a vicenda; la sua vita, come se gli fosse indifferente, è stata perduta e riguadagnata cento volte; ei solo sembra farsi giuoco della tempesta... ed egli solo fu salvato.

Sol. Egli solo!

Bon. Fin adesso; ma questo non è tutto; parecchj de' suoi compagni si sono gettati sugli avanzi del vascello, i nostri hanno raddoppiato gli sforzi e si spera che questi poveri diavoli saranno ben tosto fuor di pericolo.

Sol. Andate, amici miei, che il cielo vi ricompenserà. Ma questo disgraziato!...

Più voci. Eccolo, eccolo!...

SCENA VIII.

Il Solitario, e Gualtiero.

(*Continua sulla scena il medesimo movimento. Alife porta nelle sue braccia Gualtiero. Egli è privo di sentimenti. Le sue vesti sono bagnate. Alife lo depone sopra un sedile di pietra. Tutti gli sono d' intorno.*)

Sol. Uomo protetto dal cielo, eleva fino a Dio la tua voce riconoscente, poichè la sua misericordia verso di te fu miracolosa.

Gua. Chi mi sta intorno?... ove son' io?

Sol. Sulla costa di Sicilia, nell' antico monastero di S. Anselmo. Calma il tuo cordoglio: in questo

luogo tu non troverai che degli uomini compassionevoli. Aprici il tuo cuore, affinchè le nostre consolazioni raddolciscano l'amarezza delle tue pene. Perchè vuoi tu disperarti?

Gua. Per quello che vedo.

Sol. La tua ragione si smarrisce. Possiamo noi consolarti?

Gua. Sì, gettatemi nell'onde da cui m'avete cavato. Quest'è l'unica consolazione che dar mi possiate.

Sol. Non l'interroghiamo d'avvantaggio, la sua testa è traviata. Le nostre cure ed il riposo lo ristabiliranno. Conducetelo nella mia abitazione.

Gua. (*respingendo i pescatori*) Allontanatevi, voi siete uomini, la vostra presenza mi è odiosa! (*cade sopra un sasso e sembra oppresso dal peso de' suoi mali*)

SCENA IX.

Itulbo, *Pirati*, *Paesani*, *Pescatori*, *e detti*.

Itu. Non vi prendete pensiero di me; la mia vita è un nulla, ed io vo incontro di nuovo ai furori della tempesta, se non mi assicurate che rivedrò il mio capitano.

Sol. (*additandogli Gualtiero*) Eccolo!...

Itu. Giusto cielo!... è desso!... ah! io vi ringrazio di non avermi ingannato con una falsa speranza! (*inginocchiandosi presso il sasso ov' è assiso Gualtiero*) Mio bravo capitano, mio nobile amico!.. io ti ritrovo, e posso rinnovarti il giuramento che ti feci tante volte di vivere e morire al tuo servizio.

Sol. Ei non v' intende.

Itu. Egli è vivo!... ecco tutto quel ch'io voglio. Non disturbatelo; fiaccato dagli avvenimenti di questa giornata egli è caduto in uno di que' maninconiosi accessi ai quali va assai di sovente soggetto. In quei momenti niuno lo può avvicinare, nemmeno il più caro, il più fedele de' suoi amici, e Itulbo si gloria di aver meritato un tal titolo. Vedete come i suoi occhi sdegnosi si aggirano sopra gli oggetti che lo circondano? Allontanatevi: la più leggiera contrarietà basterebbe a renderlo formidabile.

Sol. Io non posso abbandonar un uomo in questo stato orribile.

Itu. Tocca a me a vegliar presso di lui.

Sol. La stanchezza vi opprime; lasciate a me il carico di ciò ed accettate i soccorsi ch'è in nostro potere di offrirvi.

Itu. Voi lo volete?... ma guardatevi sopra tutto dal fargli delle domande indiscrete. Noi siamo in Sicilia, e questo paese gli richiama delle terribili ricordanze.

Sol. Io voglio consolarlo, e non conoscere la cagione delle sue sventure.

Itu. Fra poco sarò di ritorno. O mio capitano! Itulbo non si rallegra di aver conservata la propria vita che per consacrartela tutta intiera. *(parte seguìto dai Pirati e preceduto dai Paesani)*

SCENA X.

Il Solitario, Gualtiero, e Pescatori.

Sol. *(ad uno de' Pescatori)* Voi, figli miei, correte al castello, salutate da parte mia la nostra nobile dama, dipingete ad essa la situazione di

questi infelici, implorate i suoi soccorsi, e pregatela di accordar loro un asilo a Caldora.

Gual. (*alzandosi con furore*) Caldora!... Chi pronunziò questo nome? Chi osa così beffarsi de' tormenti ch'io soffro? Pera questo nome infame!

Sol. (*ai pescatori, i quali spaventati dall'improvviso furore di Gualtiero, sembrano esitare ad allontanarsi*) Non abbiate timore per me, il cielo non permetterà che io perisca, allorchè adempio al più sacro dei doveri. (*eglino si ritirano tremando, mentre Gualtiero, immerso nel più spaventevole delirio pronunzia le seguenti parole con voce sorda e sinistra*)

Gua. Caldora!... Aldini!... nomi odiosi! nomi abborriti, risuonerete voi dunque al mio orecchio incessantemente? verrete voi in ciascun istante della mia vita a rianimare il mio furore impossente e a rinovellare eterni dispiaceri? Son io ancora in potere di questo uomo implacabile, e non sarò scampato a morte che per cadere sotto i colpi di quel vile!...

Sol. Ti calma!

Gua. (*con voce terribile*) Un uomo!... ed io son solo, senz'armi!... che vuoi? la mia vita è in tuo potere, sei tu uno de' suoi satelliti?

Sol. Uomo infelice, di cui i soli timori palesano la dolorosa situazione, calmati. Io non ho nè il potere, nè la volontà di farti alcun male.

Gua. Tu di' ch'io sono infelice, e dici la verità; queste lacere vesti, queste membra spossate abbastanza il comprovano. Sì, io sono sventurato, ma fiero della mia miseria; quest'è la sola cosa che mi rimane dell'esistenza dell'uomo.

Sol. Mostrami le ferite del cuor tuo! Piangi tu i sacri legami della natura, o dell'amore spezzati dalla mano del cielo? Oh! no! non sono passioni tenere che scintillano ne' tuoi occhi smarriti... qual è dunque lo spirito malfattore che ti tormenta? Mostrami l'implacabile nemico che occupa il tuo cuore! è ira, odio, o vendetta?

Gua. (*alzandosi dal sasso, cade ginocchioni, ed eleva le sue mani al cielo*) Vendetta! Sì, vorrei trovare il mio eterno nemico per farne vendetta!

Sol. È un uomo, od uno spirito infernale che così parla?

Gua. Io lo era un uomo; ora più non so quel ch'io sono, quello che le ingiustizie ed i delitti degli altri uomini hanno fatto di me... guardami... chi son'io?

Sol. (*avvicinandosi a lui*) Io non ti conosco.

Gua. Tu mi rechi sorpresa, giacchè il povero si rammenta spesso dell'uomo ch'è caduto dall'auge della fortuna e degli onori; non sono che i suoi eguali che lo dimenticano. Un miserabile mendicante m'ha ben riconosciuto, mentre che i miei non vedevano in me che uno straniero. Io non portava queste vesti sudicie, questi cenci impuri in que' giorni di prosperità in cui tu venivi ad implorare una delle elemosine che lasciava cadere la mia mano generosa. (*se gli avvicina*) Tu non mi conosci?

Sol. I miei occhi sono affievoliti dall'età, ma questa voce risveglia in me lontane ricordanze.

Gua. Ascolta adunque un sincero racconto delle mie sventure, ascoltalo da me, dal conte Gual-

tiero... intendi? dal conte Gualtiero, l'idolo del suo paese e d'un' intiera armata; il favorito del suo re, l'uomo di cui un solo sorriso spargeva benefizj, di cui la volontà sola era una sacra legge; egli è che ora mendica presso di te un sorso d'acqua per ristorare le sue labbra innaridite, un rozzo letto per riposare le sue membra lacere dal dolore...

Sol. È egli possibile, mio Dio!

Gua. Ora sai tutto; vorrai tu tradirmi?

Sol. E puoi credermi capace di una tale azione? Uomo sventurato, troppi dispiaceri hanno di già aggravato il nobile tuo capo; temo piuttosto che tu da te stesso non ti scopra. Di qui non lungi si trova il castello di Caldora, del tuo mortale nemico e cagione delle tue disgrazie. Antiche costumanze invitano lo straniero, gettato dalla procella sulla costa, a passar qualche giorno fra le sue mura, per ivi gustare le dolcezze del riposo. Se tu vi comparisci, i sospetti si risveglieranno, cangierà la tua sorte, qualche moto della tua passione ti discoprirà, e compierà la tua rovina. Perchè quest' improvvisa agitazione negli occhi tuoi?

Gua. Che mi dimandi tu? Io sentiva una gioja eccessiva riflettendo che mi trovo presso di Caldora senza che il penetrante occhio di lui m'abbia riconosciuto, e concepiva non so qual terribile speranza.

Sol. Calmati, tu non lo incontrerai; passerà qualche tempo prima ch' ei ritorni dalle mura di Palermo, ove sta combattendo coloro che tu trascinasti nella tua ribellione.

Gua. Egli combatte, ed io fuggo!

Sol. La sposa di lui conduce una vita ritirata, poco numeroso n'è il seguito... Che? Tu sorridi di sdegno?...

Gua. La sposa di lui conduce una vita ritirata... forse suo figlio... oh!.. no! no!.. era un'idea abbominevole.

Sol. Io non intendo le tue parole che indistintamente; non di meno m'accorgo ch'esse racchiudono una sinistra intenzione.

Gua. Ch'io possa misurarmi con lui in tutta la sua forza. Vorrei che noi fossimo insieme sull'onde, che non vi fosse che il tavolato di una angusta navicella fra noi e la morte, affine di stringerlo fra le mie braccia furiose, e gettarmi con lui negli irritati flutti, e vederlo rendere l'ultimo sospiro... e fremere di cader sotto i colpi di Gualtiero.

Sol. Cessa, te ne supplico, o che i fulmini del cielo verranno ad incenerire il solo ricovero che ti posso io offrire.

Gua. (*con un riso convulsivo*) Ah... ah... io lo veggo lottare, io lo veggo là! ei muore, e son io!...

Sol. Qual orribile stato! la forza mi manca! soccorso... io non posso più trattenerlo...

SCENA XI.

Ugo, Bonello, e detti.

Ugo Buon padre, la dama di Caldora ..

Gua. Che ascolto!

Ugo Volendo dividere con voi il piacere di soccorrere questi infelici naufraghi, si reca qui al monastero...

Gua. Cielo!.. ella... ella respira, così vicina a me!.. ah! io corro...

Sol. (*arrestandolo*) Imprudente!

Gua. (*a bassa voce*) Hai ragione, io non devo più rivederla, poichè ora sono indegno di lei. Un proscritto, un colpevole !... vieni, vieni; toglimi da questi luoghi, l'aria che vi respiro è mortale.

Sol. (*ad alcuni pescatori accorsi alle sue grida*) Allontanate questo sventurato. (*ad Ugo*) Un momento e poi sono agli ordini della vostra padrona. (*rientra nella sua abitazione, e coll'ajuto dei pescatori vi conduce Gualtiero*)

SCENA XII.

Ugo, e Bonello.

Bon. Chi può mai essere quest'uomo, messer Ugo? egli è veramente terribile!

Ugo Che importa a noi?.. Tutto quel che abbiamo bisogno di sapere si è che converrà alloggiare tutti coloro nel castello, e che c'è dell'imbarazzo anche per noi.

Bon. Che volete? l'ospitalità è una delle virtù della nostra nobile dama, e tutti i vostri malcontenti, tutte le vostre doglianze non l'impediranno giammai di esercitarla. È il suo più gran piacere.

Ugo Aprir le porte del suo castello a tutti i vagabondi che vi si presentano!.. Oh! il bel piacere!..

Bon. Certo che non sarà mai il vostro; non è vero, signor intendente?

Ugo Pazienza ancora se la contessa non ispargesse i suoi benefizj che sopra uomini ragguardevoli!

Bon. Senza dubbio, dei regali alle sue genti, delle

gratificazioni a'suoi scudieri, e dei banchetti al suo intendente.

Ugo Ma no, sempre degli stranieri, dei contadini!..

Bon. È una vergogna!.. preferir le benedizioni degli infelici ai ringraziamenti di gente che non ha bisogno di nulla!

Ugo E tutte queste benedizioni non la rendono già più felice.

Bon. Povera dama! perchè mai la vediamo sempre sì afflitta, sì malinconica?

Ugo Eh! perchè!.. perchè!.. lo diceva bene io che quel matrimonio!..

Bon. È dunque il conte la cagione delle sue sventure?

Ugo No, no, non è il conte.

Bon. Nulladimeno, egli è sempre lontano da lei.

Ugo Possedendo la confidenza del monarca, egli ha dei doveri da adempire; in questo momento egli comanda le truppe destinate a combattere il famóso pirata Gualtiero!.. e noi nol rivedremo se prima non ha liberata la Sicilia da que' malandrini che la devastano.

Bon. Non importa; un marito che non è giammai con lei non può garbare ad una donna.

Ugo Ad una donna che ami il suo sposo; mai...

Bon. Che dite mai, messer Ugo? come! sarebb'egli possibile?..

Ugo Zitto! ecco la signora contessa con madamigella Clotilde; vattene, non voglio che ella mi vegga ciarlare con te.

Bon. Non mi trattengo d'avvantaggio, giacchè ho anch'io le mie faccende; vi son servo. (*parte*)

SCENA XIII.

Imogene, Clotilde, con seguito, e detto.

Imo. (*è mesta; una cupa melanconia è dipinta in tutti i suoi tratti. Ella entra lentamente e sembra immersa in una profonda meditazione. Clotilde fa segno ad Ugo di ritirarsi; egli obbedisce. Il seguito d' Imogene si allontana con lui*).

Clo. Madama, cessate d'abbandonarvi a questi tristi pensieri, il temporale è passato, il cielo ha esauditi i vostri voti. La maggior parte di quegli infelici dev' esser salva e la vostra beneficenza farà loro scordare i disastri sofferti.

Imo. Hai ragione. La sola idea di alleviare i mali altrui può ancora cagionarmi qualche istante di piacere.

Clo. Di qui la veduta è superba; e se voi mi date retta, noi ci riposeremo fra mezzo a queste rovine; e frattanto che arriva il degno padre Lorenzo riprenderemo la nostra conversazione.

Imo. E perchè vuoi tu, mia buona Clotilde, che io distrugga una illusione che ti è cara?.. tu ami, il tuo amore forma la tua felicità, e non puoi credere che questa passione sia per altri il tormento più crudele!.. Egli mi sarà ben facile convincertene.

Clo. Parlate, madama, ho tanto piacere nell'ascoltarvi.

Imo. Ascolta. Io conobbi una di queste donne sfortunate di cui l'amore ha cagionato l'eterna sciagura. Ell'era d'un'umile nascita, nondimeno osò amare un giovine signore, nobile e fiero, favo-

rito dal suo sovrano; ricolmo di gloria, ei la degnò d'un tenero sguardo. All'improvviso ei cade nella disgrazia, le sue ondeggianti bandiere sono strappate dalle torti del suo castello da un implacabile nemico. Esiliato, avvilito, senza dimora, senza nome, egli si salva di pericolo in pericolo per conservare la propria vita. Alcun fedel vassallo nol segue, poichè il timore avea sopraffatto tutti ad eccezione di una debole donna, la quale, malgrado l'infamia e la miseria di questo cavaliere, non cessa giammai di amarlo. Ben tosto i suoi mali divennero ancor più terribili. Spogliato dell'alta sua rinomanza, quest'infelice si associa con uomini disperati in intraprese pericolose. Un cangiamento sì straordinario si operò nel suo carattere e nel suo cuore, che colei medesima che l'avea portato nel suo seno, sua madre retrocede spaventata alla sua vista e non riconosce più la straniera fisonomia del figliuol suo. Con tutto ciò la sua amica lo ama sempre, e lo ama senza speranza!...

Clo. Sventurata!... che è ella mai divenuta?

Imo. Eppure tu non la crederesti infelice; tutto quello che la circonda annunzia la felicità. Allorch'ella esce, la folla de'suoi vassalli si prostra sul suo passaggio, e dei paggi obbedienti s'affrettano di prevenire i suoi menomi desideri; ma dove tu la vedi spesso è nella solitudine; colà vi è la sua casa ritirata, ove ella vi piange, e lo sposo non l'ode.

Clo. Lo sposo!... E come ha ella potuto formare dei legami così sacri?...

Imo. Che poteva io fare, gran Dio!.. hai tu veduta

la tua famiglia oppressa dalle disgrazie? hai tu sofferta la sua ignominia, e la sua indigenza? appresso di un padre infermo, hai tu letto nei suoi sguardi le angosce della disperazione? Io avrei tutto sacrificato per evitare quest'unione; ma i miei doveri e per meglio dire, una irresistibile fatalità trascinò l'anima mia; giacchè la memoria mi ricorda con pena avvenimenti passati già da lunghi anni, ed io ignoro il momento in cui la mia mano fu data al conte Aldini.

Clo. Potenze celesti!... siete veramente voi quella?

Imo. Sì, io sono quell'infelice, la sposa di un uomo nobile ed onorato, la madre di un figlio di cui i sorrisi mi sono altrettanti colpi di pugnale. Ma tu, (*ponendosi una mano sul cuore*) tu sei ancora di Gualtiero, di Gualtiero e per sempre!

Clo. Oh! madama! voi mi fate inorridire!..

Imo. Osservami, Clotilde!... io non sono già di quelle donne colpevoli che cercano di velare i loro rei disordini col pretesto di una passione invincibile; sono una moglie infelice, ma onorata. Io non fui che troppo obbediente al mio genitore!.. Ma, ahi lassa! i tormenti di un cuor tenero, accorato dal bisogno di una compassione che non può ispirare, per cui un accento di tenerezza o di pietà è un colpo di pugnale, ecco ciò che sorpassa tutti i dolori. Oh! io non saprei dipingerti la mia infelicità... (*piange*)

Clo. Calmatevi, Imogene... una truppa d'uomini si appressa condotta dai vostri vassalli; questi sono senza dubbio gli infelici naufraghi che vengono a ringraziarvi della vostra generosa compassione.

Imo. (*con forza*) Clotilde !... nemmeno una parola. (*Clotilde pone la mano sul proprio cuore e le promette un eterno segreto*)

SCENA XIV.

Clotilde, Imogene, Bonello, Itulbo, Pirati, Pescatori, seguito d' Imogene.

Bon. Venite, brava gente, ecco la vostra benefattrice. Questa buona dama vi accorda un asilo nel suo castello, e vi rispondo per lei che voi non lo lascerete prima che tutte le vostre perdite non sien riparate.

Itu. (Lo speriamo).

Bon. Ebbene! che aspettate? gettatevi ai piedi della contessa e ringraziatela della sua bontà.

Itu. È troppo giusto. (*inginocchiandosi*) Ricevete i nostri ringraziamenti, o madama, e credete a tutta la nostra riconoscenza. (*tutti i Pirati si gettano ai piedi della contessa, seguendo l'esempio d'Itulbo*)

Imo. (*levandosi in fretta*) Quai grida!.. parmi distinguere la voce del capo !... è desso !... ei sembra furioso... si cerca invano di ritenerlo!.. egli fugge!... lo inseguono.

SCENA XV.

Gualtiero, il Solitario, e detti.

Gua. (*con rabbia*) Lasciatemi fuggire! non voglio più vederla, non voglio più... (*arriva correndo presso d'Imogene, getta gli occhi su di lei, si nasconde il volto fra le mani e si allontana precipitosamente, gridando con voce terribile*) Gran Dio !...

Sol. (*sotto voce a Gualtiero*) Sciagurato! vuoi tu tradirti?...

Imo. Chi è quest'uomo?

Gua. (*con rabbia*) E dovrò ancora sopportare la sua presenza! (*cade svenuto*)

Imo. La sua vista mi cagiona spavento!..

Bor. (*ai pescatori*) Ch'ei s'allontani!..

Itu. (*ponendosi davanti a Gualtiero*) Guai a chi tentasse contro di lui la menoma violenza!

(*I Pirati ed Itulbo, ponendosi dinanzi a Gualtiero si oppongono a chi vuole avvicinarsegli. Imogene prova un sentimento di terrore di cui cerca indarno di render ragione a sè medesima. Clotilde la sostiene, ed il Solitario l'eccita a ritirarsi. Le donne, e gli scudieri di lei la circondano con timore*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Terrazzo del castello di Caldora, qua e là gruppi d'alberi sottilissimi i quali rendono l'aspetto di questo luogo tetro e melanconico. Attraverso i massi d'alberi, si distinguono alcune torri ed una parte della rocca. Il teatro è rischiarato dalla luna.

SCENA PRIMA

Ugo, *Itulbo*, *Alife*, e *Pirati nel fondo.*

(*All'alzare del sipario, tutti i Pirati tenendo in mano dei fiaschi, e dei bicchieri, formano diversi gruppi, e sono nell' attitudine di gente che ascolta con timore*).

Itu. (*ad Ugo*) Ebbene che diavolo volevate voi dirci?

Ugo Voleva farvi avvertiti che questo boschetto è la passeggiata favorita della contessa, e pregarvi a raffrenare un poco i vostri strepiti di gioja.

Itu. Noi siamo sfuggiti quasi per un prodigio alla morte più terribile, e tu non vuoi che ci prendiamo sollazzo? la tua dama può passeggiare senz' essere forzata ad ascoltarci! questo castello è così vasto!... vi sono tante uscite, tante scale, tante gallerie secrete!... io le conosco tutte!... sono nato due miglia di qui lontano tutt'al più; mio padre era un onorato pescatore; in quel tempo il castello era un poco abbandonato, ed io ne ho percorsi i sotterranei più di cento volte!...

Ugo Tutto questo va bene, ma io ho l' onore di ripetervi che la signora contessa...

Itu. Se la tua dama è così buona, come tu dici, non può biasimarci; animo, animo, camerati; un altro colpo. (*bevono tutti*)

Bon. (*ad Ugo*) Questa gente ha ben poco rispetto per voi, signor intendente!

Ugo Eh! mio caro Bonello, ho gran timore ch' essi non sieno indegni dei benefizj della signora contessa.

Itu. Signor intendente, le munizioni ci mancano.

Bon. Come bevono!...

Ugo (*a bassa voce a Bonello*) Questi sono vagabondi.

Itu. Par che ti rincresca darci il tuo vino di Spagna; esso non è cattivo, ma danne un piccolo bastimento armato in corsa, e noi te ne procureremo del migliore e a discreto prezzo.

Ugo (*come sopra*) Vedi, sono contrabbandieri.

SCENA II.

Clotilde, indi Gualtiero, e detti.

Clo. Ugo, la signora contessa vi ordina di condurre questi stranieri nella gran sala del castello.

Ugo Intendete, o signori?

Itu. (*un po' riscaldato dal vino*) La nostra gioja non può esser importuna alla signora contessa, giacchè i suoi benefizj ne sono la cagione. Noi resteremo, e così potremo ringraziarla della sua generosità.

Ugo. (Ma se l' ho detto che sono birbanti.)

Clo. Qui madama suole far ogni giorno le sue pas-

seggiate solitarie; e la prova più sicura che voi possiate darle della vostra riconoscenza è di uniformarvi al suo desiderio.

Itu. Oibò! vezzosa cameriera, vi assicuro che la vostra padrona non sarà scontenta di vederci. Animo, buon uomo, dacci del vino e spicciati.

Ugo (Non v'è più dubbio, costoro sono scellerati). (*ravvolto in un gran mantello Gualtiero avrà attraversata la scena pressochè nel tempo in cui è entràta Clotilde. Egli si è fermato ad ascoltare il dialogo precedente*)

Itu. (*ad Ugo*) Tu ricusi?... Corpo di bacco!... (*si scaglia sopra di Ugo, quasi tutti i Pirati seguono l'esempio di lui: ma sono arrestati dalla presenza di Gualtiero, il quale sempre coperto dal suo mantello, si pone fra essi ed Ugo*)

Gua. (*con voce forte*) Miserabili!

Itu. (*come atterrito dall'aspetto di Gualtiero*) Capitano!...

Gua. (*con voce terribile*) Ritiratevi. (*senza opporre la menoma resistenza tutti si ritirano dando contrassegni della più umile sommessione; Gualtiero li siegue cogli occhi*)

Clo. Vi ringrazio della vostra gentilezza, o signore; vado ad informare la signora contessa di ciò che avete fatto per lei, affinchè ella stessa vi testifichi la sua riconoscenza. Eccola per l'appunto che si avvicina. (*movimento terribile di Gualtiero, egli afferra la mano di Clotilde, e le ordina il più profondo silenzio. Quindi, gettando un ultimo sguardo sopra Imogene, si copre con ambe le mani il volto, e si allontana precipitosamente*)

SCENA III.

Clotilde, e Imogene.

Clo. Che sguardi cupi e minacciosi! che fuga precipitosa! Il suo modo di procedere mi aveva rassicurata, ma ora non so che pensare...

Imo. Ebben, Clotilde, lo strepito che intesi?...

Clo. Io non m'era ingannata, o signora, erano le grida di gioja di coloro che si sono salvati dalla tempesta e che voi avete consolati co' benefizj vostri.

Imo. Quest'allegrezza sì strepitosa ed incivile, te lo confesso, m'inquieta; un tale sregolamento in un castello ospitale mal si conviene ad uomini campati a stento da un orribile pericolo!... però tutti non si abbandonano ai medesimi trasporti; traversando la galleria, ne osservai uno che si teneva in disparte: il suo volto era per metà coperto dal suo mantello, ma parvemi riconoscere in lui quell'uomo nel quale mi sono abbattuta al monastero e di cui l'orribile delirio mi ha cagionato tanto spavento.

Clo. È egli stesso, madama; pare che sia il capo di questi marinaj; almeno una sola parola bastogli a raffrenarli.

Imo. Fallo avanzare. V'è in lui non so qual mistero che m'interessa.

Clo. Come oserete voi d'intrattenervi sola con lui? il suo aspetto è terribile!

Imo. È per questo motivo appunto che desidero vederlo; le impressioni terribili sono passate per me. (*Clotilde esce dopo aver esitato un momento*).

SCENA IV.

Imogene, poi Gualtiero.

Imo. Da che può nascere l'interesse che quest'uomo m'inspira? io non so... ma le sua grida di dolore mi risuonano continuamente all'orecchio! io qua l'attendo ed il mio cuore par che mi batta con maggior forza!... ah! sì, com'io, ei chiude in seno un'anima disperata.... (*Gualtiero si avanza a passo lento colle braccia incrocicchiate e gli sguardi fissi al suolo*) Ei s'avvicina!... un oggetto somigliante a quest'essere misterioso mi ha perseguitato nel sonno... sarebb'egli ancora?... (*la luna in questo momento è coperta da una nube, e non ispande più sulla scena che un debolissimo lume. Gualtiero perviene all'estremità della scena, e si ferma senza guardare Imogene*) Io bramai vederti separato dai tuoi compagni, temendo che tu non fossi importunato dalla loro allegria strepitosa. Dimmi, la tua fortuna sarebb'ella perita in questo naufragio?.. ma il mio oro...

Gua. Mi colmereste invano di tutte le ricchezze dell'universo.

Imo. Allora indovino la cagione della tua sciagura; il tuo cuore è sepolto nelle onde spietate con un'amica adorata od un caro fratello; l'anima tua è colà perita!... ti compiango sfortunato! ecco tutto quel che posso fare. Io poteva darti dell'oro, ma non potrei darti consolazione, poichè sono inconsolabile io medesima.

Gua. Nulla può calmare i tormenti che mi dilaniano.

Imo. La tua fisonomia è straniera, ma lo sono an-

cor più i tuoi discorsi, però dimmi la tua famiglia... la tua patria...

Gua. Che importa? Gl'infelici non hanno patria: una patria... è una dimora fissa, essa racchiude dei teneri parenti, dei generosi amici, delle leggi protettrici, tutto ciò che unisce l'uomo all'uomo. Io nulla posseggo di tutti questi beni; io non ho patria, non ho famiglia.

Imo. Tremo nell'ascoltarti. Havvi un non so che di solenne nella tua voce. Le ricordanze mi si affollano alla memoria... poichè nè i miei soccorsi, nè le mie lagrime ti possan consolare, io ti lascio, addio! ma... quando il sentimento della miseria ti condurrà al piede degli altari, non dimenticarti di pregare per una donna ancor più a compiangersi di te!

Gua. Fermatevi, dama generosa, ho ancora delle cose importanti da dirvi. (*Imogene atterrita vuol ritirarsi*) Resta, tu non mi lascerai!

Imo. Io non ti lascierò?... chi sei?... parla!

Gua. E deggio ancora parlare?... V'aveva un dì una voce che tutti, ad eccezione di te, potevano obbliare; e a tutti, fuori che a te, poteva essere perdonata tale dimenticanza.

Imo. (Che ascolto? Oh Dio! no... no!... quei neri capelli, quel bruno volto, quella guardatura feroce... pure quella voce... ma ciò è impossibile... egli avrebbe pronunziato il mio nome.)

Gua. Imogene!... (*dicendo le sue ultime parole, ella tremando se gli era avvicinata insensibilmente, e quand' egli pronunzia il suo nome, getta un grido e cade fra le sue braccia*)

Imo. È desso.

Gua. Imogene... Sì, in questo stato di pallore e di morte è il tuo Gualtiero che ti stringe al seno...

Imo. (*ritornando in sè, e sciogliendosi dalle sue braccia*) Fuggi, ti salva, i tuoi nemici son qui.

Gua. Imogene! perchè ti trovi tu fra queste mura? Che fai nel palazzo d'Aldini? una luce infernale rischiara la mia mente. Giurerei che il caso o la forza t'ha qui condotta! tu non saresti capace... ah no!... il mio cuore si riempie d'angoscie, l'inferno non ha più tormenti per me... oh no, no... no... tu non hai potuto tradirmi!

Imo. Io sono la sposa di Aldini! io gli ho data la mano per salvare un padre che moriva di bisogno!

Gua. La sposa di Aldini!...

Imo. Maledicimi, compisci l'orribile fatalità della mia vita, giacchè io lo sposai oppressa dalla disperazione e perseguitata dai più spaventevoli presagi; questo imeneo non mi ha promesso giammai che infelicità, e non mi mancava che la maledizione di Gualtiero!

Gua. (*senza guardarla*) Tu mi favelli di tuo padre! ma un padre poteva egli amarti come io ti amo? L'essere più miserabile della terra cerca almeno un oggetto che renda il tristo suo cuore, il ricettacolo di qualche sogno consolatore, a cui ricorrere per versare dolci lagrime. Ecco quel che tu eri per me... ed io t'ho perduta! Nel bisogno, nella guerra, nei più terribili perigli mi sono qualche volta maravigliato come divenissi clemente ed umano solo pensando a te. Imogene avria tremato al mio pericolo,

Imogene avria versato il balsamo sulle mie ferite, Imogene avria rintracciato il mio cadavere fra mezzo agli estinti, e l'avria ben tosto riconosciuto... e tu eri sposa... sposa... non v'aveva altro titolo per disonorarti agli occhi miei, che quello di sposa del mio mortale nemico! Dunque sarò scampato alla guerra, alla miseria, alla fame, per perir vittima della perfidia di una donna?

Imo. Risparmia, te ne prego, Gualtiero, questi tristi accenti; ah! pensa piuttosto alla tua salvezza.

Gua. La vendetta di un despota, la maledizione di un ingrato paese, l'abbandono dei falsi amici cui questa mano generosa aveva beneficati, di tutto la forza del mio cuore aveva trionfato! un sol colpo mortale mi doveva attendere, ed è la tua mano che l'ha diretto!

Imo. Tu non udisti le grida del padre mio! oh cielo! senza nutrimento, senza vesti, senza ricovero! oh quanto tempo implorai il soccorso della Provvidenza, prima che l'anima mia smarrita per l'eccesso della disperazione, potesse senza raccapriccio sopportare l'orribile pensiero di divenire sposa ad un altro; ma io era nella dura alternativa o di unirmi ad Aldini, o di veder perire il mio genitore.

Gua. Tu paventi ch'io non ti maledica!.... rassicurati; sebbene tu m'abbia reso il più infelice degli uomini, non voglio maledirti! Ascolta l'ultima preghiera del lacerato cuore di Gualtiero, di questo cuore da te sola squarciato, e non da' suoi nemici. « Possa tu soddisfare, in tutta » la loro estensione, alla vanità de' tuoi desideri! possano la pompa e l'orgoglio occupare il

» tuo cuore infino a che tu non sia disgustata
» della loro nullità! possa colui al quale ti sei
» unità essere buono e generoso verso di te,
» infino a tanto che il cuor tuo, trafitto dalla
» nobile sua tenerezza, non perisca ai rimorsi
» della tua perfidia! Possano i sorrisi del figlio
» tuo stracciar il seno di una madre sfortunata
» che non può amare chi gli die' vita! e fra
» lo splendore de' sontuosi banchetti, allorchè i
» tuoi vassalli si prostrano a te dinanzi, ed i
» tuoi congiunti sorridono d'intorno a te, possa
» l'ombra di Gualtiero apprèsentartisi e richia-
» marti i violati giuramenti, gridando: *allegrezza*
» *e felicità all'orgogliosa dama di Caldora*, men-
» tre che le sue ossa insepolte biancheggeranno
» appiè delle torri del tuo castello. (*vuol partire*)

Imo. (*ritenendolo*) T'arresta.

Gua. Lo speri invano.

Imo. Tu serbi un pugnale!

Gua. Non per una donna.

Imo. (*gettandosi a' suoi piedi*) Io non feci altro mai che pregare di morir presso di te... ma questi terribili rimproveri...

Gua. (*rivolgendosi*) Ai miei piedi!... Imogene!... alzati, io ti perdono tutto.

SCENA V.

Enrico, e detti.

Enr. (*viene correndo a gettarsi nelle braccia di sua madre*) Madre mia!... madre mia!..

Gua. Che vedo?

Imo. Mio figlio! (*cercando allontanarlo da Gualtiero*)

Gua. (*prendendolo con forza*) Rassicurati!... (*considera il fanciullo per qualche istante in silenzio, senza avvedersi dello spavento d'Imogene, poscia l'abbraccia ed esclama*) Imogene! Gualtiero ha abbracciato tuo figlio! (*fugge. Clotilde entra e lo guarda con terrore e sorpresa*)

SCENA VI.

Imogene, Enrico, e Clotilde.

Enr. Clotilde, dà tu la buona nuova alla mamma, poichè quell'uomo mi ha fatto paura ed io non ho osato parlare.

Clo. (*ad Imogene che è immersa in uno stato di stupore*) Madama, il conte vostro sposo!

Imo. (*con terrore*) Il mio sposo!...

Clo. Ha mandato uno de' suoi paggi ad annunziarvi il vicino suo arrivo...

Imo. Ei ritorna!...

Clo. Fra brevi istanti egli sarà presso di voi.

Imo. Mio Dio! abbiate pietà di me!

Clo. Di già questa felice nuova si è sparsa per tutto il castello; e servitori e vassalli tutti si sono riuniti per far al conte Aldini un'accoglienza degna di lui.

Enr. (*ad Imogene*) Vieni, vieni dal padre mio!... oh che piacere che avrò nell'abbracciarlo!

Imo. (E quell'infelice!...) (*Ugo ed Alifè attraversano la scena, seguiti da numerosi domestici che vanno e vengono con premura; affine di tutto disporre per ricevere il Conte*)

Ugo. Sbrighiamci e soprattutto non facciamo confusione!

Imo. Ugo, il conte?...

Ugo. Sarà qui fra poco, madama. Egli ritorna vincitore dei ribelli, e l'accoglienza che gli preparo sarà degna di lui. Siate tranquilla, io era sicuro che il signor conte voleva farci una sorpresa e perciò aveva prese le mie misure.

Imo. (*al figlio*) Andiamo a riceverlo. (*frattanto che i domestici continuano a percorrere la scena e a disporre i loro preparativi, Imogene, prendendo per mano suo figlio, fa segno a Clotilde di seguirla e si prepara ad uscire. In questo momento il suono de' militari stromenti fa rimbombar l'aria; una moltitudine di Cavalieri, Paggi, Scudieri, ec. si dispongono nel fondo del teatro, e il conte Aldini, seguito da brillante corteggio, s'offre gli sguardi della sua sposa*)

SCENA VII.

Aldini, seguito nel fondo, e detti.

Ald. Cara Imogene!

Imo. Signore!...

Ald. Porgimi questa mano adorata. Oh quanto è dolce al soldato stanco dalle fatiche, riposare in seno della felicità, e trovare presso di un'amata donna, la ricompensa de' suoi lunghi travagli! Rallegrati meco, mia amica, la vittoria ha dappertutto coronati i nostri sforzi e privi del loro capo, i ribelli caddero sotto ai nostri colpi, a cui furon costretti di cedere.

Imo. Signor conte, credetemi io rendo grazie al cielo della protezione che si è degnato accordarvi.

Ald. Ti presento i miei fedeli compagni d'arme; al lor coraggio, alla loro intrepidezza io devo le mie vittorie. Eglino hanno divisi i miei perigli, e voglio che ora dividano i miei piaceri. Rientriamo nel castello, ed un banchetto sontuoso celebri i nostri trionfi ed il ritorno della pace.

Ugo (*avanzandosi*) Tutto è disposto, signor conte, ma se vossignoria lo permette, è qui che la festa avrà luogo.

Ald. Qui!

Ugo Sì, signore... temete forse che l'oscurità nuoca ai vostri piaceri? ma io ho procurato di provvedere a tutto, almeno il meglio che mi fu possibile. Voglio darvene una prova. (*Ugo fa un segno e tosto ha luogo una illuminazione sul terrazzo e nei giardini. Nello stesso tempo, una truppa di contadini d'ambi i sessi, elegantemente vestiti, attorniano i cavalieri, offrendo loro dei mazzetti di fiori e dei rami d'alloro. Aldini testifica ad Ugo la sua soddisfazione, quindi si pone a sedere con Imogene sopra una specie di trono che si sarà elevato come per incanto. Segue il ballo. Dopo la danza, che dev' essere viva e breve, Aldini ed Imogene scendono dal trono*)

Ald. (*ad Imogene, di cui la tristezza e l'agitazione non hanno fatto che aumentarsi durante la festa*) Che hai, cara Imogene? io sperava che il mio ritorno avesse a cagionarti più gioja.

Imo. (*ponendo una mano sul proprio cuore*) Signore!

Ald. Più d'una volta ho sentito la tua mano tremar nella mia; i tuoi sguardi par che s'aggirino con timore intorno di te! Che puoi tu paventare?...

Imo. Nulla... nulla... vi giuro...

Ald. Imogene, io voglio crederti, nondimeno...
Imo. (*gettando un grido d'orrore*) Gran Dio!..
Ald. (*vivamente*) Che vuol dir ciò? (*tutti i cavalieri le si avvicinano*)
Imo. (Mi pare ancor di vederlo!) (*forte e con voce tremante*) Di grazia, ritorniamo al castello.
Ald. (*dopo un istante di silenzio*) Venite, cavalieri; Corrado, che uno de' nostri sia pronto a partire per recare al sovrano la nuova della nostra vittoria, che si trattino con dolcezza i ribelli che sono in nostro potere, e si raddoppino gli sforzi per arrestare il loro capo. Prometto mille nobili d'oro a chi mi porterà la testa di Gualtiero.
Imo. (*a mezza voce e fremendo*) La testa di Gualtiero !...

SCENA VIII.

Gualtiero, Imogene, Aldini nel fondo che continua a dar gli ordini ai cavalieri che lo circondano.

Gua. (*uscendo dal boschetto che attornia il trono, dice a bassa voce*) Imogene?
Imo. (*colla espressione del più gran terrore*) È desso!
Gua. Bisogna che per un momento ancora io possa favellarvi.
Imo. Che osi tu propormi?
Gua. Vi va della vita del vostro sposo!
Imo. Del mio sposo!
Gua. Di quella di vostro figlio!...
Imo. Di mio figlio !...
Gua. Un istante!...
Imo. Per te?

Gua. Per me?... questo sarà l'ultimo. (*dispare dietro gli alberi del boschetto*)

Imo. Giammai !... giammai !... allontanati... fuggi... la morte... (*le spira la voce sulle labbra, le gambe più non la reggono, e cade svenuta nelle braccia del conte che è accorso a sostenerla. Movimento generale d' inquietudine e di agitazione. Vien trasportata Imogene, e tutti la seguono con premura*)

SCENA IX.

Sala nell' appartamento d' Imogene.

Aldini , poi Clotilde.

(*Alcuni Paggi portano delle torcie precedendo Aldini; le depongono e si ritirano ad un di lui cenno*)

Ald. La tristezza di lei m'inquieta! quel suo tenor di vita solitaria n'è senza dubbio l'unica cagione!... ho vissuto troppo lungo tempo lontano da lei!... funesta ambizione!.. io poteva trovar la felicità nel seno della mia famiglia; ed ho tutto sacrificato alla vendetta, ed alla gloria!... ritroverò oggi mai quella dolce felicità che tante volte ho disprezzata ?...

Clo. La signora contessa sta meglio, e si porta in questo appartamento.

Ald. Ella sta meglio voi mi dite?... e me l'annunziate con altrettanta tristezza come se io avessi a tremare per i suoi giorni!

Clo. Vi assicuro...

Ald. Qual è dunque l' avvenire che mi attende? Gli accenti del dolore sono essi i soli che quindi innanzi feriranno il mio orecchio!

Clo. Ecco la contessa. (*si ritira dopo entrata Imogene*)

SCENA X.

Aldini, ed Imogene.

Ald. Cara Imogene! quale inquietudine mi avevi tu data!

Imo. Rassicurati, non è niente. Un improvviso dolore aveva oppresso il mio cuore; ma ora, ora mi sento assai meglio!..

Ald. È l'abito d'una solitudine profonda che cagiona in te questa tetra melanconia: ma la tua sorte si cangierà, io ritorno dall'aver posto fine alla guerra più funesta, poichè fui forzato a combattere i nostri compatriotti divenuti i nostri più crudeli nemici. Tu hai inteso parlar di Gualtiero, il bandito?.. ma che... Il nome di lui ti fa fremere, come se la banda di questo capo feroce fosse di già sotto le nostre mura?

Imo. No, no.

Ald. Tu sai che favorito dal suo sovrano, la sua folle ambizione lo portò fino a lottare contro il suo signore; in questa crisi terribile, io divenni il difensore della mia patria. Strappai il serpe dal seno dello Stato; lo diedi tosto in preda al pubblico disprezzo, e l'abbandonai in seguito alla sua rovina.

Imo. Lo so...

Ald. Il ribelle vuole esser grande anche nella sua stessa caduta. Gli uomini disperati, che aveva associati alla sua causa, portavano lo spavento sulle coste della Sicilia. Io li ho vinti, e Gualtiero si vide costretto ad imbarcarsi precipitosamente. Mi fu detto che il di lui naviglio aveva

diretto il suo corso alle nostre spiagge, giacchè egli mi detesta del pari come io l'abborro. Può essere che l'ultima tempesta m'abbia risparmiato la pena di ulteriori ricerche; ma se Gualtiero vivo si ritrova su questa terra...

Imo. Credi tu ch'ei cerchi qui un rifugio?

Ald. Che io liberi alla fine la Sicilia da questo ribelle! e l'opera mia sarà compita; mi sarò mostrato degno della stima del mio sovrano e avrò meritata la riconoscenza de' miei compatriotti. D'allora in poi, cara Imogene non vivrò più che per la tua felicità. Presso di te, presso del figlio mio, non avrò un pensiero che non sia a te diretto, non un momento che non ti sia consacrato. Tu potrai giudicare allora a qual segno mi sei cara; vedrai che non è la vana attrattiva della grandezza, ma il sentimento dei miei doveri che mi ha ritenuto sì lungo tempo da te lontano; poichè anche in mezzo ai prestigj dell'ambizione io non aspirava che a riposare in pace nel seno della mia famiglia, e a vederla ognora felice; a passare i miei giorni in una vecchiaja onorevole, e a finirli stringendo la tua mano fedele, e riguardandoti ancora, sebbene agghiacciato dagli anni, con occhi pieni d'amore.

Imo. Giammai... giammai tu non li fisserai sopra di me. Il cuore, cui il dolore ispira, non può ingannarsi. Io muojo, Aldini! un male invisibile, che non può trovare sollievo, minaccia la mia esistenza. Non mi guardare con quest' aria di bontà che aumenta il mio dolore. Quand' io più non sarò, non ascoltare dei vani discorsi che si facessero sopra colei che non potrà più difen-

dersi. E... s'ei non muore sulla mia tomba... ama il figlio mio, come l'amasti durante la vita di sua madre.

Ald. Dà bando a questi tristi pensieri. Ancora qualche giorno, ed io più non ti lascierò. Ma mi rimane un dovere da adempire. Mi hanno detto che un vascello ha naufragato sugli scoglj che attorniano la costa, e che tu sempre buona, sempre compassionevole, hai offerto un asilo agli infelici naufragati.

Imo. Vorrai tu perciò biasimarmi?

Ald. Il cielo me ne guardi. Ma la prudenza vuole ch'io ottenga su quel vascello e sopra il suo equipaggio tutti gli schiarimenti che mi sono necessarj; ho fatto chiamar Ugo nel mio appartamento, ed io vado...

Imo. Resta presso di me, te ne scongiuro.

Ald. Non posso; fra poco...

Imo. Aldini, non niegarmelo!..

Ald. Non trattenermi d'avvantaggio. Nell'offrire un asilo a questi sfortunati, tu non hai consultato che il tuo cuore, ma sai tu se eglino sono degni della tua beneficenza? Dei Pirati, sotto il comando di Gualtiero, infestano questi mari!.. Se tu non avessi introdotta in questo castello che un'orda di ladroni, e di assassini? Tu fremi!.. lascia a me la cura di vegliare alla tua sicurezza. Addio, cara Imogene; possano dei sogni ridenti far tregua un istante a questi tristi pensieri, e possa infine vederti così felice come tu meriti di essere. (*l'abbraccia e parte, alcuni paggi entrano, lo precedono nel suo appartamento, a sinistra dello spettatore.*)

SCENA XI.

Imogene, e Clotilde nel fondo.

Imo. Questo contrasto supera le umane forze! Da una parte uno sposo di cui le virtù e la tenerezza dovrebbero assicurare la mia felicità, e dall'altra... ah perchè l'ho io riveduto! ma ahimè! egli sarà riconosciuto!.. e la morte!.. No, ei non morrà! Clotilde, va, trovalo, e qui lo conduci: voglio vederlo: mi rendo colpevole, lo so, ma io sola posso indurlo a fuggire da questi luoghi. Vanne. (*Clotilde parte*)

SCENA XII.

Imogene, quindi Gualtiero.

Imo. Non c'è caso, ad ogni istante mi avvicino all'abisso scavato sotto i miei passi e ben tosto sarò costretta a precipitarmivi!... Gualtiero, Gualtiero!.. seguirà egli i miei consigli? si allontanerà da questi luoghi?.. Ma, che dico io mai!.. ne avrà il tempo?.. se di già il mio sposo!.. Intendo un calpestio!... sarebbe un' illusione? oh! no... esso rassomiglia al tumulto che tante volte ho sentito nel mio cuore agitato... È desso. (*entra Gualtiero, lento è il suo passo, severo il suo volto*) Ti avvicina; è colpa per me il rivederti ancora, ma io non posso occuparmi che dei perigli che ti minacciano: salvati, fra poco non sarai più in tempo. Piacesse al cielo che tu non fossi giammai entrato in queste mura, o almeno che tu ne fossi tantosto partito! Mio Dio! tu non mi guar-

di? a che vieni in questi luoghi, qual progetto vi ti conduce? io ti conosco... qualche orribile disegno... (*pausa, durante la quale esso la guarda fissamente*)

Gua. Non puoi tu leggere sul mio volto?

Imo. Io non l'oso... una nube di funeste idee mi nasconde il tuo volto, ma quello che i miei timori mi fanno vedere indistintamente, mi agghiaccia di spavento. (*si rimette*)

Gua. Non iscorgi tu nulla nel mio silenzio? Quello che il labbro mio non dice, si manifesta abbastanza da sè medesimo.

Imo. I miei sensi non hanno più che un oggetto di timore, essi paventano d'esser obbligati a pensare...

[*Gua.* (*traendo il suo pugnale*) Ov'è Aldini? L'aurora non deve trovarci vivi ambidue!

Imo. (*gettando un grido*) Gran Dio!

Gua. Ascolta; Aldini è cagione di tutte le mie disgrazie; egli mi ha rapito il mio rango, i miei beni, mi ha esigliato dalla mia patria: è per lui ch'io sono ora l'ultimo degli uomini; a lui devo perfino i delitti che ho commessi!... Tu mi hai tradito per divenire sua sposa! e nondimeno io mi sarei abbassato dinanzi a lui come un colpevole pentito, poichè l'avea ingiuriato, e l'ingiuria reciproca avrebbe forse liberato il mio cuore dal rancore che lo divora, ma egli ha voluto ridurmi all'ultimo grado della disperazione! Egli ha proscritta la mia testa!... vuole che io comparisca alla sua presenza per rimirar la sua vittima e abbandonarla ai suoi carnefici; ebbene, questo orribile progetto non si effettuerà!.. e giacchè la

spada di Gualtiero, non può più misurarsi con quella di Aldini, il pugnale del bandito trovi la via del suo cuore.

Imo. (*ponendosegli dinanzi*) Ritirati!.. non mi contrastare d'avvantaggio!.. Le mie grida riempiranno il castello, e la tua perdita è sicura.

Gua. Le tue grida! s'esse palesano il mio secreto; pubblicheranno altresì il tuo. Va ch' esse risuonino fino all'orecchio di Aldini, io te l'impongo. Ch'ei sappia che tu lo tradisci per colui ch'egli chiama un malandrino!

Imo. Non importa! mi maledica egli pure, ma salverò i suoi giorni; deggio soffrire? già da gran tempo vi sono condannata; ma io non dividerò l'orrore de' tuoi delitti. Allontanati, allontanati, o che le mie grida diverranno il segnale della tua morte!

Gua. Non vi sono minacce che possano disarmare il mio furore! mi lascia.

Imo. Ebbene, non esser sordo alle mie preghiere, io cado alle tue ginocchia. Pensa che son io che ti diè ricovero: il sangue che tu verseresti ricadrebbe sul mio capo. Gualtiero, abbi pietà di me!...

Gua. No, il mio cuore è come l'acciaro che stringo colla mia destra.

Imo. No, Gualtiero, tu non puoi essere insensibile al mio pianto, ai miei singhiozzi. Gualtiero! Gualtiero... te ne scongiuro, abbi pietà della infelicissima Imogene!

Gua. (*con forza*) Ebbene, vedi a qual punto arriva la mia debolezza, io consento a sacrificarti la mia vendetta!...

Imo. Sarebbe vero?

Gua. Sì, ma esigo che tu abbandoni per sempre l'odiato tuo sposo! egli t'ama! vo'ch'ei provi qual tormento sia perder l'oggetto che si adora! tu dei rinunziare agli onori, alla fortuna, per dividere il mio disonore e la mia miseria!... Vieni, mi segui, le mie genti si sono impadronite di una barca... cerchiamo una grotta, ove lungi dagli uomini noi non viremo che per noi stessi.

Imo. Che mai mi proponi?

Gua. Vieni. a questo prezzo solamente posso risparmiare la sua testa.

Imo. Abbandonare lo sposo ed il figlio? Giammai!

Gua. Tu ricusi seguirmi?

Imo. Io sono sposa, sono madre; piuttosto morire che mancare ai sacri doveri che questi titoli mi impongono!

Gua. Ascoltami!

Imo. No, no! son di già troppo colpevole.

Gua. (*con rabbia*) Ch'ei pera dunque!

Imo. T'arresta!

Gua. Preghiere inutili!.. La sua morte era l'unica mia speranza negli anni della miseria, e senza questa speranza che mi sosteneva, già da gran tempo mi sarei data la morte. Io vengo per eseguire una risoluzione irremovibile, e nè tu, nè tutti gli angeli che lo proteggono non saprebbero difenderlo!

Imo. Gli uomini lo difenderanno, anima spietata! Soccorso! soccorso!

Gua. Invano tu chiami soccorso. I tuoi vassalli armati son troppo lungi per udire la tua voce.

Imo. (*cadendo a terra*) Uomo crudele! Dio vede il

colmo della mia miseria... io son perduta!.. (*sentesi in lontannza un corno*)

Gua. D'onde viene questo suono! i miei assassini sono arrivati. Calmati, Aldini non perirà per le mani dei malandrini. (*parte*)

SCENA XIII.

Imogene riguardando intorno a sè, e rimettendosi lentamente ripete le ultime parole di Gualtiero.

Egli non perirà !... oh Dio! questo non è che un sogno, un sogno orribile; non era egli qui! ciò è impossibile... non voglio restare un sol momento nel timore che l'ombra di lui non ritorni... Clotilde! Clotilde!

SCENA XIV.

Imogene, e Clotilde.

Clo. Mi avete chiamata?

Imo. Ch'io m'appoggi sopra di te! lascia che ti abbracci con forza! ch'io senta una creatura umana che m'ajuti a respingere queste larve!

Clo. Qual turbamento! quale agitazione! Perchè avete voi desiderato di rivedere Gualtiero?

Imo. Gualtiero !... gran Dio! non era adunque un sogno! io l'ho veduto! ah! preveniamo quest' orribile delitto!

Clo. Dove correte?

Imo. A salvare Aldini.

Clo. Il signor Conte non è più nel castello.

Imo. Non è più nel castello?

Clo. Egli si è portato al monastero.

Imo. Ne sei tu ben sicura?

Clo. Ecco almeno ciò che mi ha detto Ugo.

Imo. Oh mio Dio! Io ti ringrazio, i suoi giorni, saranno salvi. Clotilde, corri, assicurati ch'ei più non sia in questi luoghi. Ogni altro sentimento deve cedere a quello del mio dovere. Chiama i miei vassalli, fa loro prender le armi; avvisa i cavalieri de'pericoli che minacciano il loro signore. Va, non perdere un istante!

Clo. Io corro, madama.

Imo. Aldini! ah! se non posso amarti, almeno salverò i tuoi giorni. (*nel momento in cui Clotilde va per uscire s'ode al di fuori un sordo mormorio di voci cupe e minacciose. Clotilde si arresta tremando; Imogene è presa da spavento.*

Clo. (*additando il lato da cui parte lo strepito*) Madama!

Imo. Qual rumore! parmi distinguere... ah! noi siam tutti perduti. Dio onnipossente! io ti imploro per il mio sposo! non v'ha speranza, non v'ha soccorso! (*guarda verso la porta, e vede marciar lentamente i banditi di Gualtiero che si dispongono in ordine di battaglia*) Soccorso! soccorso! non v'ha alcuno? La sua truppa minacciante mi circonda, voglio tentare un ultimo sforzo per disarmarli. Se eglino son uomini mi ascolteranno... (*si porta verso di loro, essi si avanzano presentandole la punta delle loro spade*) Nulla v'ha di umano nei loro petti! Non v' ha più speranza! sì, io ascolto l'ultimo suo grido per domandare un impossibile soccorso... l'odo chia-

mare la sua sposa e il figlio suo... pietà, Gualtiero... pietà di me! (*intendesi strepito d'armi al di fuori. Imogene fa un subito movimento, e s'avvia verso la porta vacillando*)

SCENA XV.

Aldini, Gualtiero, e detti.

Ald. (*di dentro*) Ritirati... scellerato! ritirati!

Gua. Questo titolo di scellerato ritorni all' anima tua! Io sono Gualtiero! (*Aldini fugge dinanzi a Gualtiero, viene sulla scena e cade ai piedi d'Imogene*)

Ald. Ch'io muoia ai piedi della mia Imogene!... Imogene, non arresterai tu il sangue che gronda dal mio cuore! tu non mi guardi? ah! salva almeno il figlio nostro. (*Imogene scorge il figlio suo nelle braccia di Itulbo, corre, lo prende e viene a cadere con lui presso del suo sposo. Gualtiero si ferma al fianco di Aldini rovesciato, e lo contempla col pugnale alla mano*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Vasta e ricca sala nel castello di Caldora; a diritta un trofeo con la bandiera del conte Aldini.

SCENA PRIMA

Il solitario, Corrado, Cavalieri, Soldati, e Vassalli d'ambo i sessi.

(*All'alzar del sipario, tutti questi personaggi attorniano il trofeo, sono in diverse positure, ed immersi nel dolore*)

Sol. Appena qualche ora è trascorsa, e questi luoghi ove si facevano intendere gli accenti di gioja, più non risuonano che delle grida di dolore! Le ridenti immagini della felicità si sono dissipate come un sogno; la disperazione e la morte!... ecco ormai il retaggio dei tristi abitanti di questo castello! Nobile Aldini! le tue virtù, la tua generosità non hanno potuto arrestare la mano del tuo uccisore! ah! che il nostro pianto bagni il tuo sepolcro, e l'eterno nostro cordoglio onori la tua memoria!

Cor. È poco compiangere la perdita di quest'eroe! Bisogna vendicar la sua morte!... bisogna punire il suo assassino.

Sol. Una pronta fuga l'ha sottratto ai vostri colpi. Questi luoghi erano deserti all'istante del nostro arrivo. Noi li abbiamo percorsi indarno senza trovar la traccia d'un amico, o di un nemico!... L'omicida si è involato!

Cor. Parecchi de' nostri cavalieri si sono messi alla ricerca de' banditi da noi accolti a Caldora, poichè io non dubito punto che non sieno questi miserabili che hanno commesso il delitto.

Sol. Mostri! è questo adunque il prezzo della generosa ospitalità che avevano ricevuta?

Cor. Le ricerche continuano in tutte le parti del castello! ma in mezzo a questo spaventevole disordine che n' è divenuto della contessa e di suo figlio?

Sol. Inorridisco di apprenderlo!

Cor. Se avessero divisa la sorte dello sventurato Aldini, i loro sanguinosi avanzi avrebbero ferito i nostri sguardi; ma niun vestigio!... niuna traccia!

Sol. Forse i banditi, colla speranza di ottenere un grosso riscatto!...

Cor. Sento rumore; chi sarà mai?..

SCENA II.

Clotilde condotta da alcuni Cavalieri, e detti.

Un cav. Abbiamo ritrovata questa donna e qui la conduciamo.

Sol. Clotilde!... dinne quel che sai dell' assassino del tuo signore, de' suoi seguaci!... favella!

Tutti i cav. Parlate.

Clo. Di grazia!... Lasciatemi respirar un istante, lasciatemi richiamare i miei spiriti!... La paura, il dolore!...

Sol. Che più tardi ad informarci dell'accaduto?

Clo. La lotta sanguinosa non durò che pochi istanti; presi da terrore, i vassalli che rimanevano si sono rapidamente allontanati. I banditi, carichi

di bottino, hanno presa la fuga!... li ho veduti io stessa sormontar le mura!... uno di essi per altro mostrava conoscere le più segrete uscite del castello... e credo siavisi intanato.

Sol. Era questi il lor capo?...

Clo. No, il capo partì con loro.

Cor. E la contessa?

Clo. Disperata per la morte del suo sposo, trucidatole pressochè nelle braccia, è uscita dal castello trasportandone il figlio! La sua ragione è smarrita. Volli seguirla! vani sforzi! L'oscurità m'ha fatto perdere le sue tracce!

Cor. Essi hanno risparmiati i suoi giorni?

Clo. Eh!... il conte era l'unico oggetto del loro furore!

Cor. E che mai ha potuto portar questi miserabili?...

Clo. Un solo è che l'ha ferito.

Cor. e i cav. Un solo!...

Clo. Sì; il capo...

Sol. Gran Dio! ora m'è nota la cagione di quest'orribile delitto!... Cavalieri, che la vostra maledizione piombi sul mio capo! io sono che ha dato Aldini nelle mani del suo assassino!...

Tutti Voi!

Sol. Apprendete la verità. Il capo di quei sciagurati, scampati dal naufragio, era l'implacabile nemico del conte Aldini! era Gualtiero!

Tutti (*con orrore*) Gualtiero!

Sol. Egli m'aveva confidato il suo nome. Commosso dalle sue sventure, non volli consegnarlo al supplizio e serbai il secreto!

Tutti i Cav. Gualtiero!

Sol. Doveva io credere che la mia pietà fosse per produrre sì spaventevoli disastri? Poteva io pensare che nell'istante in cui salvava i suoi giorni, il crudele Gualtiero meditasse un novello delitto? Ministro di un Dio di pace doveva io invocare la morte sul capo d'un infelice di cui il pentimento poteva cancellar gli errori?... Nobile Aldini, ombra venerata e sacra!... perdonami; io credetti adempire al più sacro de' doveri, e sono divenuto il complice della tua morte!... *(cade in ginocchio presso il trofeo e sembra in preda alla più violenta disperazione. Tutti lo attorniano e s'inginocchiano in silenzio)*

SCENA III.

Imogene, Enrico, e detti.

(Odesi all'improvviso un terribile grido. Tutti si alzano e portano lo sguardo verso il fondo della scena. È Immogene: essa è pallida, le sue vesti sono in disordine e i suoi capelli le ondeggiano sparsi sulle spalle. Con una mano ella tiene il figlio strettamente abbracciato, coll'altra addita con ispavento il gruppo che attornia il trofeo. Feroce è la sua guardatura, abbattuti i suoi tratti. Tutti la riguardano con un muto stupore. Tutto ad un tratto si slancia in mezzo ai cavalieri)

Imo. Son dessi! m'inseguono ancora!... ah! per pietà, salvatemi, salvatemi!

Sol. Salvarti!... e da che?...

Imo. Dalla terra, dal cielo, dall'inferno! tutti! tutti sono congiurati contro di me! *(tutti la circondano)*

Cor. Que' miserabili banditi oserebbero forse?...

Imo. Non esigete da me un terribile racconto; i momenti sono preziosi; correte, volate in suo soccorso, egli è steso a terra e bagnato del proprio sangue!...

Sol. Clotilde, prendi questo fanciullo.

Imo. Mio figlio!... invano tentate di strapparlo dalle mie braccia!... Son io che l'ha sottratto al pugnale degli assassini!... ei più non ha che me che lo difenda. È privo di padre. (*con voce terribile*) Io l'ho ucciso...

Sol. Gran Dio!

Cor. e i Cav. Che dic'ella ?

Imo. Pur troppo è la dolorosa verità! e la conseguenza esecrabile dell'amore colpevole che divorava il mio cuore!... senza di me, l'omicida non avrebbe potuto pervenire infino a lui!... io sono che l'ha introdotto presso d'Aldini, son io che ha diretto il suo braccio, ed è ai miei piedi che la vittima è caduta!

Sol. Mio Dio! e deggio credere a questo eccesso d'orrore?

Imo. (*cadendo a' suoi piedi e prendendolo per l'abito senza lasciare il figlio*) Mio padre, sono colpevole, è vero; ma non vorrete voi perdonarmi?

Sol. Lasciatemi, lasciatemi!...

Imo. Nol posso!... io non ho più speranza che nella vostra pietà e nella bontà del cielo!

Sol. E voi, cavalieri, raddoppiate gli sforzi per discoprire la ritirata dell'assassino! Non deponete le armi che allorquando Aldini sarà vendicato!

Cor. Giuriamo dinanzi a Dio di non prendere alcun riposo prima che l'assassino non sia punito!...

Tutti i Cav. (*colla spada alla mano circondano il trofeo*) Lo giuriamo.
Cor. (*con voce terribile*) Morte all'esecrabile Gualtiero?
Tutti Morte a Gualtiero!

SCENA IV.

Gualtiero, e detti.

(*Da una delle gallerie del fondo Gualtiero si avanza lentamente. Il suo volto è tranquillo; ei tiene ancora in mano il pugnale con cui ha ucciso Aldini. Il suo atteggiamento è così imponente, e così terribile che i cavalieri rimangono immobili dalla sorpresa. Egli si avanza a passo misurato, senza che alcuno l'arresti. Al vederlo, Imogene getta un altissimo grido e cade nelle braccia di Clotilde e delle sue donne che l'attorniano e l'allontanano tosto; senza che Gualtiero si sia accorto di questo movimento*)

Tutti Chi sei tu?
Gua. L'assassino, che viene a darsi in vostro potere.
Sol. Ah! sì, tu sei... io riconosco la tua terribile fisonomia. Sciagurato! qual demone ti ha condotto in questi luoghi per riempirli di duolo? non ho io salvato i tuoi giorni che per vederti commettere de' novelli misfatti? È così dunque che tu dovevi riconoscere le cure che ti ho prodigalizzato?...
Gua. Tu non m' hai implorato per Aldini; e quand'anche l'avessi fatto, pensi tu ch' io avrei potuto lasciarmi piegare dalle tue preghiere, allorchè ho ricusata la sua vita alle lagrime di colei che

adoro? Già da gran tempo io non respirava che per la vendetta, ed ora che l'odio mio è appagato, mi rincresce di non essere caduto sotto i colpi del mio nemico. (*riguardando con terrore*)

Sol. Avanzatevi ed arrestate questo mostro.

Gua. Non movete un passo o che ogni goccia del mio sangue costerà la vita a chi di voi oserà versarlo; io non posso essere sottomesso che per mia propria volontà. Ho fatto uscire i miei banditi da queste mura, ho assicurata la loro ritirata, e son ritornato solo fra voi. Voi domandate vendetta del vostro assassinato signore... ebbene, arrestatemi: (*gettando il pugnale*) io vengo per arrendermi e non per combattere.

Sol. Ancora una volta, detesta il tuo delitto e implora il perdono; umiliati dinanzi a Dio, la tua vittima è là! (*lunga pausa*)

Gua. Ho offeso il cielo; non voglio ingannarlo. Fa che mi sia data la morte, ma non attendere da Gualtiero alcun segno di debolezza.

Cor. La sua vita è proscritta in tutta la Sicilia; nondimeno non possiamo consegnarlo al supplizio, senza aver ascoltato le sue difese. Che il consiglio si aduni, che Gualtiero vi comparisca e tenti di giustificarsi.

Gua. Sollecitate la mia morte. I miei compagni possono apprendere il pericolo che io corro; e non ve n'ha alcuno che non desse la sua vita per conservare la mia, ed hanno più d'un mezzo per arrivare in fino a me. (*indirizzandosi al Solitario*) Tu la vedrai!... Dille che non maledica la mia memoria, che fra poco ella sarà vendicata. (*esce con Corrado, ed i cavalieri*)

SCENA V.

Il Solitario, e Clotilde.

Sol. (*a Clotilde, che esce dall'appartamento d'Imogene*) Ebbene?

Clo. Ella è meno agitata, ma il suo dolore ha qualche cosa di spaventevole.

Sol. Sventurata!... Fra breve, un grand' esempio sarà dato. Un uomo che poteva essere l'onore della sua patria, e che la violenza delle sue passioni ha trascinato nella via del delitto, perirà della morte degli scellerati!... Clotilde, che la contessa non possa neppur sospettare questo terribile avvenimento.

Clo. Fidatevi di me, io veglierò sulla mia buona padrona, questa è l' ultima prova d'affetto che forse mi sarà concesso di darle.

Sol. Dio di bontà; degnati toccar il cuore di quello sciagurato, e che il suo pentimento almeno lo renda degno della tua clemenza!... (*esce in preda alla più viva afflizione*)

SCENA VI.

Clotilde sola.

Quante disgrazie! la mia povera padrona, potrà ella giammai consolarsene?... Il disordine del suo spirito la rende ora insensibile ai suoi mali!... Ma ahi lassa! essa non ricupererà la sua ragione che per sentir tutto l'orrore del suo stato. Qual rumore! viene da questa parte? (*avvicinandosi e ponendo l'occhio alla porta per la quale i cavalieri hanno condotto via Gualtiero*) È in questa sala che si raduna il consiglio. Io veggo i cavalieri; Gualtiero è in mezzo di loro!... E quest' uomo è un assassino!

SCENA VII.

Enrico e detta.

Enr. Clotilde, vieni a consolare mia madre.

Clo. Che l'è avvenuto?

Enr. Io non lo so; ho un bel domandarglielo, ella non vuol rispondermi, e si direbbe che più non mi conosce.

Clo. Vieni, mio caro, andiamo a ritrovarla.

Enr. Eccola.

SCENA VIII.

Imogene, e detti.

(*Una mesta tranquillità è succeduta al delirio nel quale era caduta; i suoi occhi smarriti si aggirano lentamente intorno di lei senza arrestarsi sopra alcun oggetto. Essa non riconosce Clotilde.*)

Clo. (*ad Enrico*) Zitto! ella è immersa in una profonda meditazione... non la disturbiamo!...

Imo. S'io potessi dissipare le nubi che si addensano sulla mia fronte! È questa la sera o pur l'aurora?... Io non lo so. (*vedendo Clotilde*) Una donna!... ti accosta!... la gioja brilla ne' tuoi sguardi; tu mi apporti dunque una felice nuova?... il conte Aldini ritorna nel suo castello?

Clo. (Mio Dio! e deggio vederla in uno stato sì crudele!)

Imo. (*abbassando la voce*) Ascolta; ma non dirlo al conte; io l'ho riveduto! egli è qui. Ma come i suoi tratti sono alterati!... egli ha sofferto al pari di me.

Clo. (Non v'ha più speranza!)

Imo. (*con l'accento della disperazione*) Partite... mi lasciate! voi carnefici! vi conosco all'orribile

sembiante. Chi vi ha mandati?... Cessate di perseguitarmi!... non son io!... io ho anzi domandata la sua vita; nulla ha potuto arrestare il furore di Gualtiero!... Egli abbisognava di una vittima ed io l'ho veduta piombare sotto i suoi colpi. (*Inorridita si lascia cadere sopra di una sedia vicina al proscenio, quindi dopo un istante di silenzio riprende*) Essi mi hanno abbandonata!... ahimè tutti mi abbandonano...

Enr. (*spinto da Clotilde, se le avvicina tremando*) No, madre mia, io non ti abbandonerò mai!

Imo. (*con gioja*) Mio figlio!... mio figlio! è questa la tua voce?... Cielo! tu mi hai dunque concesso di rivederlo ancora!

Enr. Ah tu mi riconosci ora!

Imo. Caro figlio, la dolce tua voce sembra calmare il disordine de' miei sensi!... parmi udire un angelo implorare il mio perdono per distornare dalla mia testa colpevole la celeste vendetta!... vieni, figlio mio, vieni al seno della madre tua. (*lo abbraccia con la più viva tenerezza, e resta qualche istante come rapita in una dolce estasi contemplando suo figlio*)

Clo. (Qual felice cambiamento! oh! se fosse possibile!...)

SCENA IX.

Il Cavaliere, e detti.

Cav. (*a Clotilde*) Madamigella, i cavalieri radunati per decidere della sorte di Gualtiero...

Clo. Parlate piano! (*additando Imogene*) Volete darle la morte?

Cav. (*abbassando la voce*) Voi dovete all'istante

comparire d'innanzi al consiglio, e ripetere in presenza dell'accusato le vostre deposizioni.

Clo. Io non posso lasciare Imogene!

Cav. Bisogna che lo facciate. (Vado ad avvertire le donne della contessa onde vengano a vegliare sopra di lei.

Clo. Obbedisco: fortuna che ella pare più in calma (*avanzandosi verso Imogene*) Mia buona padrona ..

Imo. (*con dolcezza*) Lasciami, ho ritrovato mio figlio! lasciami tutta intiera alla mia felicità! (*Clotilde segue il cavaliere*)

SCENA X.

Imogene, ed Enrico.

Enr. Madre mia, perchè hai respinta Clotilde?

Imo. Zitto! taci!... parmi di udire!... (*ascolta attentamente*)

Enr. Che cosa?

Imo. Non m'era ingannata; è il suono del corno che annunzia il ritorno del padre tuo! vieni a lui! vieni. S'ei non ci vede, crederà che io non l'abbia amato giammai!... e non voglio che questo sospetto possa entrare nel suo cuore!

Enr. (*cercando ritenerla*) Madre mia!... madre mia!... (*Imogene trae seco il figlio, e non si arresta che alla vista del trofeo*)

Imo. Che vedo!... perchè l'hanno collocato sotto i miei occhi! è desso!... è desso!... (*con l'espressione del più vivo terrore*) Ei si scuote! ei sorge! si avanza verso di me! ei rompe l'eterno silenzio del sepolcro!... Oh mio figlio! alza a lui le tue mani supplichevoli... È Aldini! è tuo padre!...

imploralo per me. Cielo! ei vuole trascinarmi seco lui nella tomba! salviamci, salviamci! (*vuol fuggire e trasportar seco il suo figlio; in questo punto si sente il suono lugubre della tromba... esso parte dalla sala del consiglio*)

Imo. (*non avendo più forza di camminare*) Qual suono lugubre! siamo noi alla presenza dell'Eterno?

(*Una voce che parte dalla sala del consiglio*) In pena del delitto di assassinio commesso sopra la persona del conte Aldini di Caldora, Gualtiero ed i suoi complici sono condannati a perire per mano del carnefice. (*Imogene getta un grido, cade in ginocchio, e si nasconde il volto fra le mani. Sentisi di nuovo il suono della tromba*)

Imo. (*rialzandosi bruscamente e con tutti i segni della disperazione*) Non c'è caso, tutto mi accusa!... tutto si solleva contro di me!... le preghiere stesse si animano contro i miei passi; tuttociò che è privo di esistenza ne riceve una per maledirmi!... Ove fuggire!... chi sei tu, che vieni a sorprendermi nelle tenebre? È in tal modo che ti appressi furtivamente a spiaré i colpevoli? Ebbene, tu conosci il mio delitto, e tu sarai testimonio della mia punizione! (*furiosa prende un pugnale fra mezzo alle armi di Aldini, e prendendo suo figlio si trascina fin presso il trofeo. Il fanciullo getta un altissimo grido*)

SCENA XI.

Il Solitario, Clotilde, alcuni Servitori, e detti.

Sol. T'arresta, sciagurata!

Clo. Gran Dio!... (*disarmano Imogene, e le tolgono di mano il figlio*)

Sol. Clotilde, veglia su questo fanciullo: non potremmo senza pericolo lasciarlo presso di sua madre. Viene condotto Gualtiero, allontaniamo questa infelice... possano le mie cure e le mie parole ridonare la pace all'anima sua! (*Imogene è rimasta immobile e come immersa in uno stupore spaventevole. Il Solitario la prende per mano, ella si lascia da lui condurre senza resistenza. Clotilde esce per altra parte col fanciullo*)

SCENA XII.

Gualtiero, Corrado, Cavalieri e Guardie.

Cor. La tua sentenza è pronunziata. Tutto si sta disponendo per rendere gli ultimi ufficii allo sventurato Aldini, e l'istante de' suoi funerali sarà quello del tuo supplizio. Prepara l'anima tua e piangi i tuoi delitti.

Gua. (*lo guarda con disprezzo*)

Cor. E che? neppur il menomo segno di pentimento?

Gua. (*interrompendolo bruscamente*) Cessate, insensati che siete! Vorreste voi che io sentissi dei rimorsi? volete voi accrescere i miei mali? lasciatemi solo. Nè prigioni, nè catene, nè tormenti tanto parlano all'omicida, quanto la voce della solitudine.

Cor. (*agli uomini d'armi*) Custoditelo a vista. (*parte seguito dai cavalieri*)

SCENA XIII.

Gualtiero, Uomini d'armi, e Itulbo.

Gli uomini d'armi passeggiano nel fondo, di modo che Gualtiero rimane solo sul proscenio.)

Gua. Ecco adunque a che mi doveva condurre la fatalità che non ha cessato giammai di perseguitarmi! Imogene! È deciso, io t'ho perduta! onore, rango, fortuna, tutto m' è stato rapito! la stessa mia gloria colpevole mi ha abbandonato... Io era nato per onorare il nome d'uomo, e sono invece al dissotto dell'essere più miserabile della natura! Io avrei dovuto affrontarlo nel suo palazzo, avrei dovuto misurarmi con lui sul campo dell' onore, e non assalirlo nel seno della pace per dargli la morte. Gualtiero, Gualtiero! tu non sei più che un assassino! (*durante questo monologo, gli uomini d'armi continuano a passeggiare nel fondo; in questo mezzo uno di loro approfitta dell' istante in cui i suoi compagni gli volgono le spalle per avvicinarsi a Gualtiero, e gli dice a mezza voce*) Gualtiero!

Gua. Eh! non potete lasciarmi morire in pace?

Itu. (*alzandosi la visiera dell' elmo*) No, tu non morrai.

Gua. Itulbo!

Itu. Zitto. (*abbassando la visiera*)

Gua. (*a mezza voce*) Che vuoi?

Itu. Salvarti.

Gua. I tuoi compagni?

Itu. Son pronti a secondarmi.

Gua. Ricuso i loro soccorsi.

Itu. Hai ragione, di ciò non ne parliamo; riprendi

l'armi tue, combattiamo, e sortiamo da questo castello.

Gua. No, no, io non ne uscirò mai più!

Itu. In questo caso, correrò a cercare le tue genti.

Gua. (*alzando la voce*) Io tel vieto!...

Itu. Abbi cautela! essi hanno gli occhi sopra di noi. (*momento di silenzio durante il quale Itulbo finge di passeggiare come le altre guardie*)

Gua. (*avvicinandosegli con più precauzione e abbassando la voce*). Ove hai presa quest'armatura?

Itu. (*senza fermarsi*) Sopra il cadavere di chi la portava. Un distaccamento de' loro soldati si è messo ad inseguirci; ci hanno raffrontati e neppur uno ne è ritornato a portarne la nuova. (*continua a passeggiare*)

Gua. Io vi aveva ordinato di fuggire.

Itu. Dovevi tu prima darcene l'esempio.

Gua. I più grandi pericoli vi circondano.

Itu. Tu ben sai che nulla può arrestarci.

Gua. I loro soldati sono in gran numero.

Itu. Noi siamo coraggiosi.

Gua. Voi non potrete fuggire!

Itu. Mettiti alla nostra testa, e noi tutto potremo.

Gua. Di già sembra che ti guardino con diffidenza.

Itu. Me ne sono avveduto.

Gua. Ti allontana.

Itu. Senza di te è impossibile. (*le guardie che si aggirano nel fondo si sono fermate e mirano attentamente Itulbo. Uno di loro parte*)

Gua. Itulbo, te ne supplico.

Itu. Vieni, v'è tempo ancora.

Gua. Giammai, io voglio morir qui.

Itu. Ebbene, tu non tarderai a rivedermi, e non morrai, se Itulbo non ti precede nella tomba. *(egli dice queste ultime parole nell' angolo del proscenio a sinistra esaminando i movimenti de' soldati, i quali si avanzano pian piano e vogliono assicurarsi di lui; tutto ad un tratto Itulbo passa bruscamente dinanzi a Gualtiero e si allontana rapidamente per la diritta. I soldati restano attoniti per un momento. Entra Corrado)*

SCENA XIV.

Corrado, Gualtiero, e Guardie.

Cor. Tenete dietro a quell'uomo, e assicuratevi di lui.

Gua. Egli è perduto! e per mia cagione! *(i soldati escono precipitosamente per la diritta. Gualtiero cade in una profonda meditazione. Il suono della campana e della tromba annunzia l'ora del supplizio. I cavalieri ed i soldati entrano con una marcia lenta e lugubre. Le punte delle loro armi sono rivolte a terra; le loro bandiere sono coperte di veli funerei. Il corteggio si ferma nel fondo. Immerso nelle sue riflessioni, Gualtiero non ha preso parte alcuna a tutto quello che si è passato sulla scena. Il solitario entra e lo guarda per qualche istante in silenzio.)*

SCENA XV.

Il Solit. e Gualtiero, tutti nel fondo, indi Imogene.

Sol. Gualtiero, l'ora del tuo supplizio è già suonata.

Gua. Ed è vero?... io non l' intesi. *(con gioja)*

Sol. Ancora pochi minuti, e tu lascerai questa terra di cui i tuoi delitti ti hanno reso lo spavento e l'orrore!

Gua. Allora tutto sarà cancellato.

Sol. Tutto!... e puoi tu crederlo? sciagurato! Io vengo per compassione dell'anima tua, e per piangere sopra quel cuore che nulla può piegare. *(lunga pausa)* Gualtiero, tu ti avvicini al momento di una morte terribile. Pentiti, figlio mio, mio caro figlio! *(piange e lo riguarda con inquietudine)* Non ho io veduta ne' tuoi occhi una lagrima di pentimento?

Gua. Forse una lagrima saria caduta se tu non avessi potuto vederla. *(suona la campana)*

Sol. *(alzandosi con dignità)* Ecco il terribil segnale! Gualtiero, ascoltami, è Dio che per la mia voce ti parla, per l'ultima volta. Pentiti, e ti sarà perdonato! *(secondo tocco di campana; Gualtiero fortemente scosso si rivolge al Solitario, nel medesimo tempo sentesi un grido terribile. Gualtiero ne è colpito d'orrore)*

Sol. *(stendendo le braccia verso la galleria ov'è stata trasportata Imogene)* Sostienmi tu, tu di cui le grida orribili arrivarono a penetrare il cuore di colui che le mie preghiere non hanno potuto toccare!

Gua. *(fuor di sè)* Qual voce è questa!... Tu taci! Non mi rispondi?... te ne scongiuro...

Sol. È Imogene. Essa è caduta nel più spaventoso delirio, e tuttavia nell'eccesso della sua disperazione non ha giammai maledetto il tuo nome. *(Gualtiero vuol portarsi verso di lei; ma udendo un secondo grido, s'arresta atterrito. Imogene esce con furore liberandosi dalle sue donne le quali restano indietro)*

Imo. Lasciatemi, lasciatemi! non sono più sposa.

non son più madre! (*corre innanzi fino a Gualtiero; il quale rimane immobile*) Ah io ti ritrovo alla fine! ora, più non ti lascerò!

Gua. (*tremando*) Tremenda apparizione! (*si allontana da lei*)

Imo. (*seguendolo*) Rendimi il mio sposo, rendimi il figlio mio! Dicono che la mia ragione è smarrita, però io ti riconosco, guardami. Si vorrebbe legare queste membra sfinite... ma io non domando che la morte... la morte dalla tua mano... (*Gualtiero la rimira fissamente, quindi corre verso il Solitario, e cade a' suoi piedi*)

Gua. Chi inventò tal pena? ove sono i tormenti ch' io sperava? questo supplizio supera le mie forze!... cessate!... allontanatevi! non son io avvilito abbastanza? non son io umiliato ai vostri piedi? (*è agitato da un interno movimento ai piedi del Solitario; quindi si volge ai cavalieri*) Non v' ha maledizione che disonori eternamente un nome d'uomo? non v' è una destra che trafigga il cuore di un soldato? Non v' ha supplizio per finire i giorni di un assassino?

Imo. (*scuotendosi all'ultima parola di Gualtiero*) Gualtiero!

Gua. (*egli si slancia verso di lei, e pronunzia subito debolmente il nome d'Imogene, ma allorchè le si avvicina, scorge ne'suoi sguardi la follia, e la disperazione; lo ripete ancora una volta, senza osar d'appressarsele, in fino a che vedendola cadere nelle braccia di Clotilde, ei la prende nelle sue.*)

Imo. Gualtiero! aveva io meritate le disgrazie che da te mi provennero? (*i suoi occhi si chiudono;*

cade e resta priva di sensi nelle braccia di Gualtiero)

Sol. Allontanate questa sfortunata! *(i cavalieri si avanzano. Gualtiero fa cenno con una mano che si scostino, e sostiene coll'altra Imogene)*

Gua. Lasciatemi! ella non è morta. *(con forza)* Essa non deve morire! Non morrà se prima non mi ha perdonato! Parla, parlami, cara Imogene! Più non favella, più non respira. Io l'amava sì, io le ho tolta la vita; ma io l'amava con tutte le forze dell'anima mia! qual braccio potrà giammai separarci?

(Egli ha guadagnata l'estremità della scena sempre tenendola fra le sue braccia; i Cavalieri esitano; in questo momento odesi uno strepito spaventevole, ed un cavaliere entra in fretta)

SCENA ULTIMA

Un Cavaliere, e detti, indi Itulbo.

Cav. Tutto è perduto!... i banditi si sono introdotti nel castello da varie parti di cui noi ignoravamo l'esistenza; vi hanno appiccato il fuoco, e fra poco non saremo più in tempo...

Cor. Andiamo a combatterli, e, per togliere a quei miserabili tutta la speranza del successo, l'assassino cada al' istante sotto i vostri colpi! ferite!... *(Lungi dal pensare a difendere la propria vita, Gualtiero non si occupa che d'Imogene, cui ha deposta sopra una poltrona, e presso della quale si è inginocchiato, Imogene incomincia a riprendere l'uso de' sensi; i cavalieri ed i soldati si avansano sopra di Gualtiero con furore; tutte*

le loro spade sono alzate sopra la sua testa, senza ch' ei mostri avvedersene... Tutt' a un tratto Itulbo che si è di nuovo cacciato fra le guardie, getta il suo elmo e grida: Salviamo Gualtiero! *Così dicendo, percuote col pugno sopra l'ornamento di una colonna, n'esce un suono forte ed acuto, come s' egli avesse percosso sopra una campana; il pavimento si apre in più parti e presenta un libero passaggio ai banditi i quali si serrano d' intorno al loro capo. I cavalieri rinculano spaventati; essi sono caricati da altri Pirati che sopravvengono dal fondo della galleria. Itulbo e i suoi allontanano Imogene e Gualtiero. Una nuvola di denso fumo copre la scena. L'incendio fa progressi spaventosi: le travi incrocicchiate cadono sopra i Pirati ed i cavalieri che combattono confusamente senza diminuire il loro accanimento. Il fondo del palazzo crolla, e si vedono tutte le parti di questo immenso castello abbandonate al furor delle fiamme. I gruppi de' combattenti si allontanano a poco a poco. Ricompare Gualtiero tenendo fra le sue braccia Imogene. Egli si arrampica sopra una scala del fondo che si sprofonda sotto i suoi piedi ed i due amanti spariscono. La scena si copre di banditi che piangono la perdita del loro capo. Quadro; cade il sipario.)*

FINE DEL DRAMMA.

LA LITE
FRA LA MILANESE
E
LA VENEZIANA

FARSA ORIGINALE

PERSONAGGI

Catte, figlia di
Donna Brombola.
Cecca, nipote di
Paron Menego.
Il cavaliere Pignaverde.
Momolo.
Nane Fagotto.
Sansuga.

La scena è in Venezia.

ATTO UNICO

Piazzetta, canale in prospetto. Due case povere; una per parte.

SCENA PRIMA

Donna Brombola e Sansuga, che stanno spazzando innanzi alle loro porte.

Bro. Cossa diseu, compare Sansuga? Se pol far de pezo in sto campiello! Tutti magna le nosele, i ceraguoi, le castagne, e invece de portar le scoazze in canal, i butta tutto zo dal balcon, e no se sà dove metter i piè.

San. Cossa voleu che ve diga, cara donna Brombola. Anca a mi me tocca a scoar. Mio fio xe al traghetto; e come savè nol pol lassar la sò volta, sicchè dunca me tocca a far tutto a mi.

Bro. Ma vedeu! caro Sansuga? Questo vuol dir no aver al fianco una donnetta de casa.

San. Gavè rason: se la gavesse poderave badar de più al mio banco de fruttariol. Xe disdott'anni che so vedovo e son stuffo de star cussì.

Bro. Seguro, poverazzo, che avè da esser stuffo; mi no xe altro che dodese anni, che son senza mario; a forza de lissie, e de lavar biancheria, me so mantegnua, e ho tirà suso questo tocco de fia, ma son stuffa anca mi de viver cussì, e subito maridada mia fia voggio tior un altro mario.

San. Brava, disè ben; son dell'istessa punion anca mi. Nane mio fio xe innamorà della nezza de paron Menego.

Bro. Quella foresta, che no xe gnanca tre mesi che la xe vegnuda de Milan?

San. Siben: la xe una bella putta.

Bro. Um! no ghe mal... Ma no la xe po da metter con mia fia Cattina.

San. Via, cara donna Brombola, non femo parangoni. Nane mio fio ghe u'ha parlà a Menego barba de Checca.

Bro. Siben, xe vero, la se ciama Checca quella foresta, che co la parla mi no capisso squasi gnente quel che la diga.

San. O bella! no la parla la lengua de Milan dove la xe nassua, ma de Romagna dove l'ha passà on po d'anni.

Bro. Ma come mai so pare venezian l'alo fatta nascer tanto lontan?

San. So pare fradello de Menego fava el servitor. Un zentilomo milanese, che xe vegnuo a passar un carneval a Venezia l'ha tiolto al servizio, el gli'a ciappà a volerghe ben, el se l'ha menà via con elo. A Milan l' ha tiolto muggier, e ghe xe nato stà puta.

Bro. Ah adesso capisso. Ma come po?...

San. Pò col tempo, xe morto el paron; xe morti el pare e la mare, e un parente della mare l'ha menada a Foligno. là la xe cressua, ma adesso po l'ha mandada qua a so barba Menego.

Bro. Che el vaga là sto sior parente ch'el gha fato un bel regalo! La xe una battola, che no tase mai, e che vuol far la graziosa con tutti.

San. Cara vu cossa voleu? Questo xe el mistier delle pute.

Bro. Mia fia per altro non la ghà altri occi che per el so Momolo.

San. Brava; e quando se magneli sti confetti?

Bro. Ve dirò, Momolo xe compagno de barca de paron Menego, paron Menego da omo come se die, xe quello che m'ha parlà per sto matrimonio. Adesso i serve de barca quel zentilomo fiorentin, che stà là in locanda, se crede che 'l vaga via presto, e subito che el xe andà via, paron Menego farà dar l'anello.

San. Benon! e po donna Brombola...

Bro. (*con vezzo*) E po... penserò anca mi... ai casi mii...

San. Oe xe un pezzo che se cognossemo (*con insinuazione*)
Bro. Xe vero.
San. Ve recordarè quello che poco fa ho dito?
Bro. De cossa?
San. Che maridà mio fio... sarave disposto anca mi...
Bro. Eh furbazzo! ve capisso, basta via, no me fe vegnir rossa.
San. Donca?
Bro. Se vedaremo.
San. Recordeve de mi.
Bro. No voleu?
San. Siestu benedetta! metto via la scoa, sero la porta, e vago contento a badar al mio banco. (*eseguisce e parte*)
Bro. Uf! Oimei! el m'ha fatto vegnir tutte le fumane alla testa! Xe vero che nol xe zovenotto, ma el xe omo quieto, nol gha vizzi, e per mi el sarave al mio caso. Basta ghe pensarò. Bademo intanto a quello che preme adesso. Oè fia mia, Catte. (*chiamando verso la porta*)

SCENA II.

Catte, e detta.

Cat. (*di dentro*) Piase donna mare.
Bro. Vien qua un momento.
Cat. (*c. s.*) Metto zo el tombolo, e vegno.
Bro. Gran brava puta! la laora de' merli come una spada.
Cat. Cossa voleu, donna mare?
Bro. Cara fia, metti via quella scoa, mi vago a dar un' occiada alla biancaria che ho messa a sugar in campo.
Cat. Mo no ghe xe Giustina che fa la guardia?
Bro. Si, ma quella veccia no xe bona che de star là sentada a filar, e mi ti sa me piase governar ben i mii drapi.

Cat. Oh con sto bel sol d'ancou i sarà quasi suti.
Bro. Tanto meggio. Vago donca. A revederse, abbi l'occio alla casa. (*parte*)
Cat. No dubitè. Mo le gran belle zornae! Semo squasi alla fin de carneval, e par primavera! Quanti foresti che capita in sti zorni a Venezia! Anca là in locanda tra i altri ghe xe quel fiorentin che paron Menego e el mio Momolo serve de barca, che co 'l vien a spazzizar in campielo, el me dà certe occiae... el xe omo fatto, ma suto e ben mantegnuo, e po el xe un signor. Oh se mai el volesse dir dasseno con mi... caro el mio Momolo bisognerave che ti avessi pazienza, ma la sarave certo la mia fortuna.

SCENA III.

Cecca, e detta.

Cec. (*apre la finestra ed affacciandosi*) Oh! che bel sole! che bella giornata!
Cat. (Oh ecco la simia alla finestra) Bon zorno, Checca.
Cec. Vi riverisco Catte. (Mi fa proprio schifo costei!)
Cat. No vegnì un poco in campielo, cara? (Che ti possi romper le gambe!)
Cec. Vengo subito la mia ragazza. (Che tu sia maledetta. Non la posso soffrire.) (*si ritira dalla finestra*)
Cat. Varè che razza de parlar! La capisso appena per discrezion. Mi gho una rabbia con custia. Una volta giera mi sola l'idolo de sto campielo, adesso xe vegnuo dell'altro mondo custia, la novità piase a tutti, e par che i trova qualcossa de bon in quel muso che xe ai mi occi, un vero mascaronazzo da prua.
Cec. (*venendo di casa*) Oh, son qui, ragazza mia.
Cat. Brava, vegni qua, deme un baso.
Cec. Con tutto il cuore. (*si baciano*)

Cat. (Maledetta ghe spuzza anca el fià!)
Cec. (Credeva che mi desse un morso.)
Cat. Steu ben, cara?
Cec. Sto bene e voi?
Cat. Anca mi.
Cec. Ho piacere. (Possa crepare!)
Cat. Gho gusto. (Che ti caschi morta!)
Cec. (Scommetto io che costei è qui per far la caccia a quel forestiere che mi ha gentilmente salutato anche questa mattina.) (*guardando verso la locanda*)
Cat. (Gran occiae che dà custìa verso la locanda! s'averavela ficcà in testa qualche idea per quel foresto? Povera matta!)
Cec. (Voglio attaccare discorso.) Questa bella giornata, cara amica, è molto comoda per vostra madre, ella potrà asciugar bene il bucato.
Cat. Oh sì: E vu no andè a far una spazzizada in Marzaria e in piazza S. Marco?
Cec. Oh no; son sola, mia zia è fuori di casa, e per me poi tutte queste strade strette e tanti ponti mi seccano. Benedetta pure Milano. Almeno se si va al corso di Porta Orientale, a quello di Porta Romana, fuori di Porta Ticinese fino su la riva, l'occhio gode, il cuore si rallegra, e si vede una quantità di belle donne e di bei giovinotti che ci consolano.
Cat. I bei zoveni e le belle donne li gavemo anca nu, siora, a Venezia. E se andassi ai so tempi a spazzizar le Zattere, le Fondamenta Niove, la Riva dei Sciavoni e la nostra piazza ghe ne vederessi a fagotti.
Cec. Sì, sì ci saranno, ma per andare a vederli, il zic zac delle vostre stradelle imbroglia troppo i passeggieri, e particolarmente le donne.
Cat. Mo seguro che ghe vuol el comodo della gondola.
Cec. Uh! queste vostre gondole non le posso soffrire.
Cat. E sì, che se ghe sta drento comodi come sora a un sofà.

Cec. Non c'è rimedio, a entrare in gondola mi pare di andar dentro ad un cataletto, e poi quella nina nana della barca fa male allo stomaco.
Cat. Ma! mala cossa no esser usae!
Cec. Oh! benedetti pure i nostri fiacre e le nostre carrozze!
Cat. E per cossa no seu restada al vostro paese?
Cec. Oh magari! Ma il destino contrario ha voluto così!
Cat. Donca se' malcontenta d'esser a Venezia?
Cec. Oh, io no: così almeno ho avuto il piacere di fare la vostra cara amicizia. (*con un po' di caricatura*)
Cat. Oh anzi mi ho buo stà felicità (*c. s.*)
Cec. Cara Catte!
Cat. Cara la mia Checchina!
Cec. Siete molto allegra questa mattina.
Cat. Sì, son veramente de bon umor!
Cec. Eh avete ragione di esserlo. La bella giornata, ma più il riflesso di quella locanda vi contribuiscono molto.
Cat. El refresso della locanda! Cossa intenderesti da dir?
Cec. Eh m' intendo io quando dico torta.
Cat. Mi no sò gnente nè de torta, nè de smeggiazza; spieghève ciaro se volè che v' intenda. (Eh maschera te cognosso!)
Cec. Sì via, quel forestiere... quel signor Fiorentino?
Cat. Foresto? Fiorentin! qualo?
Cec. Quello che anche questa mattina ha guardato in quella piazzetta ed ha salutato con tanto garbo.
Cat. Ah sì, sì adesso capisso. El xe de Fiorenza, e el par un galantuomo.
Cec. Ma credereste voi forse?...
Cat. Cossa volè che creda?
Cec. Che egli abbia guardato e salutato per voi?
Cat. Eh se poderave anca dar. (Che invidiosa!)
Cec. Brava! me ne consolo! Ma pensate che non ci siete voi sola su questa piazzetta.

—

Cat. E lo sò che nò son mi sola; ma sô anca che un gentilomo de quella sorte non se vorrà perder con vu.

Cec. Che cos'è questo perdersi con me? Voi non mi conoscete ancora. Io sono nata bene.

Cat. Sì, colla testa avanti.

Cec. Mia madre èra figlia di un rivenditore di abiti.

Cat. Chi ha strazze, ferro vecchio. (*cantando ad uso degli strazzaroli di Venezia*)

Cec. E mio padre era un primo cuoco.

Cat. Sguattero, strupia scovoli.

Cec. Che scovoli, che scovoli? Io non intendo questi vostri terminacci, ma sono meglio di voi.

Cat. Fazzo un repeton a Vosustrissima.

Cec. Non so farmi niente del repeton, ma vi dico che il forestiere non vi ha nè anche per il pensiero, e se mai aveste una tal malinconia, levatevela pure dal capo.

Cat. Sì ben, el guarderà, el spazzizerà el campielo, el saluderà donca per vu?

Cec. Potrebbe anche darsi.

Cat. Oh, no ghe saria maravegie!

Cec. Noi a Milano l'abbiamo la strada dei Maraviglj.

Cat. Patrona, basta così. Oh! povero Nane! Va là che ti xe conzà da frizer. Bel mario! un barcariol da traghetto.

Cec. Sì, ma è un galantuomo, e non porta livrea come il vostro Momolo.

Cat. Xe vero, ma se tira el salario, le bone man, e boggie la pignatta ogni zorno.

Cec. Eh via che siete un'impertinente, una ciarliera.

Cat. Oe Checca no me fe vegnir i me' fumi, saveu! (*fremendo*)

Cec. Che fumi! che fumi!

Cat. O basta, chi ha più giudizio lo dopera. (*Ma vè qua Nane per diana. Lassa far a mi, che me voggio ben recatar.*)

SCENA IV.

Nane, e detti.

Nan. Cara Checca, buon zorno. (*senza veder Catte*)
Cec. Oh Nane! Come mai ho il piacere di vedervi qui a quest' ora?
Nan. Ho fatto la mia volta; e intanto che la me torna a toccar ho dao stà scapada per vegnirve a veder, vissere mie.
Cat. E intanto se ne sollieva un pocchetto, come fa i altri.
Nan. Oh siora Cattina, ve saludo, no ve aveva visto, ma vu me saverè compatir.
Cat. Oh sì, ve compatisso, e ve compatisso tanto che squasi ve compianzo.
Nan. Piase! Me compianzè? Come sarave mo a dir?
Cat. Sarave a dir... sarave a dir... che...
Nan. Via butela fuora.
Cec. Eh Nane, non le badate, badate a me.
Nan. No, no che la diga.
Cat. (*per parlare poi si trattiene*) Ah! bocca tasi.
Nan. Mo via, disè suso, za che m'avè messo el pulese in te la reccia.
Cat. Checca, Checca ve spiegherà quello che voggio dir.
Nan. Disè donca vu. (*a Cecca*)
Cec. Posso dirvi, che le starebbe bene una camera all'ospitale de' pazzi.
Cat. Ma altri tempi, altre cure.
Nan. Come! ghe saria qualche novità? (*a Catte accennando Cecca*)
Cat. Novità? La xe squasi cosa veccia.
Nan. Olà! com'ella? Siora. (*a Cecca*) Sangue dodiana che se scoverzo qualche cossa.... Diseme presto Checca.
Cec. Eh non mi seccate anche voi, se date retta alle chiacchere delle pettegole più che a me, e

segno che non mi amate. E voi (*a Catte*) poi, voi, ringraziate la mia prudenza che fa che ad esso non parli, ma non son chi sono, se non vi faccio pentire di tante vostre insolenze. (*arrabbiata entra in casa e chiude*)

SCENA V.

Catte, e *Nane*.

Cat. Brava! la mette le man avanti per nò batter el muso.

Nan. Tiolè, l'ha m'ha impiantà, e no la m'ha volesto dir gnente! diseme donca almanco vu, cara puta...

Cat. Oh per mi no digo altro. Col tempo e colla pagia se maura le nespole. Occi in testa no se ghe n'ha mai abbastanza. Nane averzè ben i vostri, penseghe ben, credime a mi... No intendo zà de far mal, nè de pregiudicare nessun, ma so mi... so mi che parlo con fondamento. A revederse Nane. (Tiò suso calera, se nol xe un mamalucco ban da far el sò effetto le mie parole.) (*entra presto in casa e chiude*)

SCENA VI.

Nane, e poi *Sansuga*.

Nan. Mi son restà incocallo! Catte tira la piera a Checca, e la sconde el brazzo!... Checca la se sente a punzer, la dise oi, ma no se sà dove che ghe doggia! Xe vero, che fin adesso non ho avuo mai motivo de sospettar della so fedeltae... Ma se mai qualche pinza... qualche scartozzetto da pevero malligao tentasse de vogarme sul remo sangue de diana ch'el la gaverave da far con mi!

San. Cossa gastu, fio mio; che me par che ti batti la luna?
Nan. Caro pare, lasseme star; la gho con culla. (*accenna la casa di Checca*)
San. Con Checca?
Nan. Si ben giusto con ela; e se no la gh' averà giudizio...
San. Eh via, lassa andar, e pensa ti a far giudizio piuttosto. Checca xe una puta savia, e da ben; no la conosse nissun, e in sti pochi mesi che la xe vegnua da Milan a Venezia, e che la sta in sto campielo, no l'ha mai fatto dir gnente de ela.
Nan. Và ben; ma se savessi cosa m'ha dito Catte?
San. Eh che no se bada alle ciaccole, che per el più xe fie dell'invidia.
Nan. E pur... pur...
San. Anemo metila via, te digo, va a badar al tò traghetto; dal mio banco t'ho visto quà, e son vegnuo a posta, perchè no ti staghi a perder el tempo, e forsi l' occasion de vadagnar qualche nolo. Se ti xe grando e grosso, abbi anca giudizio; e cusì Checca te vorrà ben, e a sò tempo ti sarà so mario.
Nan. Sì, sì, gaverò giudizio, ma se mai... corponon...
San. Eh andemo, Bernardon, che adess adesso te dago dò scopelloti. (*lo conduce via*)

SCENA VII.

Momolo a prora, Menego in poppa, Cavaliere in gondola.

(*Avvicinandosi alla riva del campielo, Menego di dentro dà varie voce alla barcaruola, cioè* Oe, Scia, Stali, Premi, Scia, *e giunge alla riva*)

Men. La smonta quà, paron lustrissimo, Momolo servilo de brazzo.
Mom. Son quà, la vegna pur. (*assiste di braccio il cavaliere acciò scenda*)

Cav. (*uscendo dal Felze*) Facciamo adagino, perche ho paura nello scendere.
Mom. Gnente, patron, la se fida de mi. *gli fa mettere i piedi in terra*) A ela.
Cav. (*sceso in terra*) Oh, bravo.
Men. Tien forti Momolo, che smonto anca mi.
Mom. Servive pur, patron Menego. (*Menego balza in terra*)
Men. Per stà mattina donca no la vuol altra gondola?
Cav. No no, non voglio altro.
Men. Momolo va donca a sparecciar la barca e po'se vedaremo.
Mom. Sì ben, vago subito. (*rientra nella gondola dentro alla scena*)
Cav. Caro il mio Menico sono molto contento dell'attenzione con cui mi servite, e sono assai obbligato all'altro gondoliere che aveva, che essendosi gravemente ammalato mi ha suggerito di farmi servire da voi.
Men. Con Bortolo semo amici vecci, semo compari, e questo xe un pan che se rende un col-l'altro. Xe do zorni soli che ho l'onor de servirla, ma come l' ha m' ha visto ieri, e ancuo la me vedarà sempre attento, pontual e onorato.
Cav. Ne sono ben persuaso. La girata che mi avete fatto fare questa mattina mi ha assai dilettato.
Men. Ah! cossa disela de quei palazzi, de quelle gran fabbriche, tutte de marmi fini e piantae sull'acqua. Se pol veder cosse più belle, e de mazor meraveggia?
Cav. Avete ragione. Edifizi superbi, ne'quali gareggiano la magnificenza, e il buon gusto.
Men. E tutti i foresti i resta incantai, e se i ha pensà de star a Venezia tre zorni, el gusto che i ghe cata ghe li fa star per dei mesi.
Cav. Eh lo credo; il soggiorno di Venezia è piacevole molto, ma per verità ci si spende troppo. Noi a Firenze siamo avezzi ad una certa economia naturale.

Men. Eh lo so che là se magna le frittade d'un ovo. L'economia la ghe vuol, ma la ghe vuol per quei che ghe n'ha pochetti da spender. Ma i signori che gha intrae, e gha bezzi, i deve farse amar a sto mondo, e la vera maniera per loro de farse amar, xe de trattarse con generosità e splendidezza; far laorar e puntualmente pagar i artesan, trattar ben la so servitù, e acquistarse el bel nome de benefattor dei poveri, e protetori dei infelici.

Cav. Voi dite bene... queste massime sono giuste, ma lasciamo questo discorso.

Men. (Ho capio el patisse de spienza sto sior fiorentin.)

Cav. Caro il mio Menico, io ho veduto in Venezia tutto quello che si può vedere per acqua, bramerei ora passeggiando a piedi di esaminarne le rarità, condotto da voi, se mi voleste far questo piacere.

Men. Cossa mai disela, zentilomo? Son servitor de barca xe vero, ma son qua per servirla anca in terra.

Cav. Bravo ed io ve ne sarò molto obbligato, e saprò il mio dovere.

Men. Me maraveggio.

> Sarò quel che vorrai, scudiero o scudo
> Ed avrò con che basta
> Per condurti i cavalli e portar l'asta.

Cav. (*ridendo*) Ah, ah benissimo, il vostro paese è piuttosto fertile di poeti, e queste sortite in versi mi piacciono molto.

Men. Ghe dirò lustrissimo; mi no cognosso altri versi che quei del Tasso: e co me vien el balon sul brazzal, no posso far de manco de dirghene qualchedun a proposito.

Cav. Sì, sì, diteli pure che mi farete sempre piacere, amo anch'io il brio, la giovialità, e l'allegria, ma per meglio eccitarla ci vorrebbe...

Men. Son omo de mondo, ho capio. Infatti dise ben el nostro proverbio:

Ogni allegria xe persa,
Se no ghe la so traversa.

Cav. (*ridendo*) Ah, ah, è vero. sì, questi due versetti sono ancora più belli di quelli del Tasso.

Men. Bravo! La traversa lo fa andar in grongole anca ela?

Cav. Eh vi dirò, non sono più uno sbarbato, ho qualche anno è vero, ma mi è piaciuto sempre il conversare...

Men. Con dei bei musi?

Cav. Appunto. Queste donne veneziane poi hanno un attraente, una grazia... e un non so che...

Men. Mo l'è giusto quel che fa zavariar.

Cav. Avete ragione, e più volte ne ho veduto una, che... per dinci bacco...

Men. Gha pizzegà la coraela? Ho capio. Xe vero?

Cav. Sì, e voi dovreste conoscerla.

Men. Chi sa.

Cav. Oh la conoscete di certo, ella abita in quella casa. (*accenna la casa di Catte*) E vorrei che voi...

Men. Alto là, paron: per chi m'hala tiolto? Son galantomo, e me stupisso che l'abbia podesto concepir solo l'idea che mi ghe podesse servir...

Cav. No, no, scusatemi, non so che cosa vogliate dire, ma vi assicuro che non ho inteso di offendervi.

Men. Mi no vago a cercar cossa la gh'abbia inteso, ma...

Rispondo ognor come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

Cav. Via, caro amico, vi prego di nuovo a scusarmi. Non crediate già che io avessi qualche mala intenzione sopra di quella giovane. Sono un uomo onesto, e incapace di fini indiscreti, ma chiedeva la vostra mediazione così... soltanto per conoscerla da vicino.

Men. Eh, paron lustrissemo, son veccio, e son omo de mondo. Ho viazà un poco anca mi, ho

servio altri signori, e se no giera el primo, no son sta gnanca l'ultimo delle persone de servizio, e posso dir anca mi...

Che ben che fossi guardian degli orti
Vidi, e conobbi pur i dreti e i storti.

Cav. Orsù non ne parliamo più, pensiamo invece a vedere passeggiando a piedi, come vi dissi, le rarità di Venezia.

Men. Oh per questo ghe reprico, che son con ela, quanto la vuol. La me comanda cosse lecite e oneste, e mi son sempre pronto a servirla. Siben

Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d'Asia e con l'onor la fede.

Cav. Bravo! e non avrete a dolervi della vostra attenzione. Vado in locanda per dare qualche ordine al mio cameriere poi andremo a principiare la passeggiata.

Men. Sior sì, scomenzarò dal condurla a veder l'arsenal che xe uno dei più particolari d'Europa.

Cav. Oh, sì, lo vedrò assai volentieri. Vado dunque in locanda, poi sono con voi.

Men. La vaga pur, che mi sarò abbasso in portego ad aspettarla.

Cav. Benissimo, a rivederci... Domenico. (*parte*)

Men. Son da ela a momenti. Varè mo che bella fortuna giera capitada a Catte? Se la proposizion che el zentilomo ha fatto a mi el la faceva a Momolo, o se Momolo giera qua, figurarse che battibugio nasseva. Ma mi gho parlà ciaro, e l'ha capio che qua no semo menaggia da frizer. Oh! Momolo vien, stemo su col tempo, e che sto povero puto nol sappia gnente de sto pettegolezzo perchè nol gh'abbia de desperarse.

SCENA VIII.

Momolo, e detto.

Mom. Oh son quà paron Menego. (*con una bella rosa all'orecchio*)

Men. E cussì, astu sparecciao?

Mom. Sì ben, la barca xe sparecciada, e l'ho anca messa in cavana.

Men. Bravo Momolo. Per ancuo ti gh'ha festa; el paron no vol altra barca, sicchè sta zornada ti puol spassarte come ti vuol. Mi vago alla locanda perchè ho da andar all'arsenal col foresto; se ti vedi Checca mia nezza, saluela per mi, e fa po i mii complimenti a Catte to novizza.

Mom. Sarè servio, paron Menego.

Men. Ben a revederse, co sarò destrigao; sta sera po se trovaremo e anderemo alla malvasia a beverghene un scalfo del più badial, faremo vegnir con nu Sansuga e Nane so fio, e se le vorrà anca donna Brombola, so fia e mia nevoda, e cussì in bona compagnia staremo allegri.

E tra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar el vin negro, al vin di Creta. (*parte*)

Mom. Gran bravo omo che xe sto paron Menego! El xe veramente el speccio dei veri servitori de barca! Galantuomo, sempre alliegro, e senza stiracciae. Anca Checca so nezza xe una puta de garbo. Quel so parlar foresto me piase tanto che co la descorre me la godo a fagotti. Ma la mia cara Cattina no se vede. La sarà fursi via con so mare.

SCENA IX.

Cecca, e detto.

Cec. Questa zia non ritorna più a casa! Oh Momolo, vi riverisco.

Mom. (Per diana, ecco qua Checca!) Parona, siora Checca.

Cec. Che miracoli qui a quest'ora?

Mom. El paron m'ha lassà per ancuo in libertae.

Cec. Oh non mi maraviglio più, se vi vedo in galanteria più del solito.

Mom. Oh Dio! La stagion, el bel tempo, la circostanza... un poca de pulizia la sta sempre ben.

Cec. È vero, ma oggi siete più piccante del solito; quella rosa all'orecchio vi dà una grazia...

Mom. Ve dirò, siora Checca. Sta mattina a bon'ora son sta con un amigo in zardin de ca Mocenigo; e el zardinier m'ha donà sta riosa, che per veritae in sta stagion la xe rara. Se la ve piase l'è vostra. (*si leva la rosa, e gliela presenta*)

Cec. Oh no, no; non ve ne private, e poi chi sa per chi quella rosa era destinata?

Mom. In verità per nissun.

Cec. Eh, ma se l'accettassi, e che Cattina venisse a saperlo, abbiamo subito un criminale.

Mom. Chi vorla che ghe lo diga. Gnente, gnente, la favorissa. (*c. s.*)

Cec. Sicchè... (*esitando per prenderla*)

Mom. Sicchè la xe soa. (*le dà la rosa*)

Cec. (*accettandola*) Vi ringrazio, Momolo, e se mi dimanderanno chi me l'ha data dirò che l'ho avuta da un bel giovine pulito e grazioso. (*si pone la rosa in petto*)

SCENA X.

Catte, e detti.

Cat. (*che sarà stata su la sua porta in osservazione fremendo dal momento in cui Momolo presenta la rosa a Checca, si avanza con impeto*) No, dire piuttosto, e dirè assae meggio, che l'avè bua da un can, da un galiotto, da un assassin! Questo xe donca l'amor che ti gà per mi? Cattina mia, ti xe l'unica che puol su sto cuor, senza de ti no go ben, senza de ti morirave!... Belle parole de zuccaro, ma piene de tossego, traditor! Oh! povere gramazze! Credeghe a sti omeni! Fideve dei zuramenti dei vostri morosi! Sì, traditor, sì sassin, ti no gha abuo mai amor per mi poveretta! e ti m'ha sempre ingannà. (*piange con disperazione*)

Mom. Mo via, cossa xe sta scena? La xe stada una cossa innocente.

Cec. Vi accerto Catte che...

Cat. Me fazzo ben maraveggia che vu... che vu... gabbiè anca cuor de parlar!... Mi ve son tanto sincera e vu tentè anca de robarme el moroso?

Cec. Ma se vi dico...
Cat. Eh andè là che questa no xe azion da puta onorada.
Cec. Ehi, ehi, misurate i termini...
Mom. Zitto per caritae.
Cat. Za s'è cognossua più della bettonica...
Cec. Sì, e voi non si sa forse chi siete?
Mom. Mo via, quieteve...
Cat. S'è una poco de bon, mandada via dal so paese.
Cec. Che cos'è questa ingiuria? pettegola, impertinente! ti graffierò gli occhi, io... (*per andarle addosso*)
Mom. No, no fe... (*trovandosi sempre nel mezzo e impedendo*)
Cat. Anca manazzarme! Cossa credistu che gabbia paura de ti? Te ne darò tante... (*avventandosi*)
Cec. Vedremo chi ha unghie più buone... (*c. s. e Momolo ne busca*)
Mom. Oe fermeve che adess'adesso...

SCENA XI.

Donna Brombola, e detti.

Bro. (*con fagotto di biancheria*) Cossa xe sto susurro? che cossa gastu fia mia? (*getta il fagotto dentro alla sua porta*) Dime a mi, parla.
Cat. Quel can de Momolo me tradisse.
Bro. Oe, come xela, sior Momolo?
Cec. (Adesso sì, l'affare diventa serio.)
Mom. Assicureve, donna Brombola, che no xe vero e che vostra fia ha ciapà un granzo.
Cat. Sì, mi ho ciapà el granzo co t'ho credesto e ti adesso ti vorressi ciapar la grancola.
Bro. Ma in somma che cossa xe sto negozio?
Cat. Domandeghelo a quel bon tomo de Checca.
Cec. Ed io vi dico, donna Brombola che vostra figlia mi ha insultato senza ragione. Momolo ha voluto regalarmi questa rosa, io l'ho accettata per una buona grazia, ma vostra figlia che stava

a spiarci, è venuta avanti come un basilisco, e per questa cosa da niente ha fatto uno strepito di casa del diavolo.

Bro. Una cossa da gnente? Ghe disè una cossa da gnente el tior un fior dal moroso de mia fia? Eh vergogneve de sta azion.

Mom. Mo via, donna Brombola, no maltrattè Checca che no ghe n'ha la minima colpa, perchè mi son stà quello che gha volesto donar quel fior.

Bro. Ah, tocco de sgargatao! Anca ti, ti gha cor de dirlo? Tanto pezo se ti xe stao ti, tanto pezo...

Cat. Tanto pezo seguro...

Mom. Via fenimo ste ciassae; mi son qua, son galantomo e ve assicuro...

Bro. Che se un matto senza giudizio.

Cat. E quella là una catera...

Cec. Eh maledetto il momento che ho accettato questa rosa! Momolo scusate, ma tenetevi il vostro fiore. (*la getta in terra*) Così queste pazze vedranno che bel capitale ne fo.

Cat. (*calpestando la rosa*) Cussì podesse pestar el cuor de quel traditor!

Bro. (*calpestandola anche lei*) E el muso sfrontà de quella petazza!

Cec. Via, vecchia strega, senza giudizio!

Bro. E ti senza reputazion.

Mom. Oh! poveretto mi! tornemo da cao...

Cat. Senti, pettegola, poco de bon...

Cec. A me, (*gridando*) pettegola e poco di buono!..

SCENA XII.

Paron Menego, Cavaliere e detti.

Men. Olà, olà, alto, alto. (*andando nel mezzo alle donne che si dividono*)

Cav. Che chiasso è codesto? (*c. s. vicino a Menego*)

Mom. Manco mal paron Menego, che se vegnuo in tempo; mi poverazzo giera qua in mezzo ai martei e alle ancuzene.

Men. Mo via, che cossa è nato?

Cec. Caro il mio zio Menico, quelle donne...
Bro. Checca xe stada la prima...
Cat. Momolo... vostra nezza... una riosa... Ah! no gho gnanco fià de parlar! (*piangendo*)
Cav. Poverina! piange.
Cec. Ho ben io più ragione di piangere di lei, che mi ha strapazzata ingiù... sta... mente. (*piangendo*)
Cav. Oh povero me! Ora piange anche quest'altra!
Men. Via, via, ho capio tutto; questo xe stao qualche pettegolezzo amoroso?
Cat. Si, altro che pettegolezzo!
Mom. Ve assecuro mi paron Menego, che no ghe xe stao gnente de mal.
Cav. Ma si puo sapere per filo e per segno?.
Men. Diseme vu, Checca...
Cec. Sì, vi dirò...
Bro. Brava! vorressi infenocciarlo su a vostro modo.
Cav. Menico facciamo un cosa.
Men. La comandi lustrissemo.
Cav. Andiamo nel mio quartiere in locanda; là potremo star con più comodo.
Men. Za che la vuol farne st'onor, andemo donca.
Cec. Son qua.
Bro. Son qua anca mi.
Cec. Resti servito. (*al cavaliere*)
Cav. Voi dunque siete nipote del nostro Menico?
Cec. Sì, signore.
Cav. Ma non siete già veneziana?
Cec. Signor no, sono di Milano.
Cav. Oh questa è bella! E come...
Men. Andemo, lustrissemo, che ghe contarò tutto mi.
Cav. Andiamo pure. (È belluccia e graziosetta anche questa, per dinci bacco!) Favoritemi la vostra mano.
Cec. Oh troppa grazia. (*dandogli la mano*).
Bro. (Um! quante smorfie!)
Men. Destrighemose, andemo a sentir la gran causa de sta custion. Vegnì donna Brombola; che ve servirò mi. (*porgendole il braccio*)

Bro. Ve son obrigada; almanco vu savè distinguer el merto. (*si appoggia*)

Cav. Oh, bravi, ora andiamo a discutere questa causa. (*partono*)

SCENA XIII.

Catte e Momolo. (*nel tempo che nella scena antecedente non parlano, si saranno date delle occhiate torbide. Catte si sarà morsa il dito minacciandole, e Momolo avrà alzato con dispetto le spalle*)

Cat. (*da sè passeggiando con rabbia, ma che Momolo senta*) Oh per mi che i tratta che causa, che i vuol, la mia xe bella e decisa!

Mom. Piuttosto che aver da far con strambere, vago a buttarme in canal di Marani.

Cat. Fegurarse! Una banderiola cussì me farave smarzir el fegao in otto zorni.

Mom. Za se sa che a impazzarsene con frasche, la menestra sa de fumo.

Cat. Per mi fazzo tanto conto de colù, come de sto spuo, che butto fuora de bocca. (*sputa con rabbia più volte e passeggiando s'incontra con Momolo*)

Mom. Oe! per chi m'astu tiolto?

Cat. (*con sarcasmo*) Oh! la scusa lustrissimo, xe sta el vento, sala.

Mom. Xe sta la vostra mala creanza! (*con collera*)

Cat. (*c. s.*) Vegnarò a impararla da ela.

Mom. Ve la poderave anca insegnar.

Cat. Seguro, ela che gha tanta buona grazia a regalar i fiori alle pute!

Mom. E ancora credè?...

Cat. (*con impeto*) Credo, che ti xe un impostor, un galiotto, un busiaro e che mai più de ti ghe ne voggio saver.

Mom. (*cantando con ischerno*) La prego non si scaldi il sangue nelle vene.

Cat. Senti, za no me stuzzegar che ti me farà far delle cosse matte.

Mom. (*c. s.*) Farà co' suoi nitriti le valli risuonar.
Cat. E che sì, che te batto la solfa co' una pianela sul muso?
Mom. Oh questa la sarave da goder!
Cat. Basta... chi gha più prudenza l'adopera. (*per partire*)
Mom. Sioria vostra, siora prudenza. (*per partire*)
Cat. A quarti, maledetto, come la luna! (*voltandosi*)
Mom. E vu a fregole come la neve (*c. s.*)
Cat. Via, via, mazzao, che no te voggio più veder. (*per partire*)
Mom. Siben, vu a sirocco e mi a tramontana.
Ognun dal canto suo cura si prenda,
Tu ver Gerusalemme, io ver l'Egitto.
Cat. Oh sì, là ti starà ben, in mezzo alle mummie. (*tornando*)
Mom. E per questo me giera taccà a ti. (*c. s.*)
Cat. Taccà? Oh sì, e co' pulito!
Mom. E pur ve accerto che no xe vero.
Cat. Eh via, omo falso, busiaro, sfrontà. Mi sì, poveretta, no vedeva altri che Momolo, tutti i mii pensieri gera Momolo; e insin dormendo no me insuniava che Momolo! Ma! a mio danno! No gho volesto badar a mia mare, che tante volte la m'ha dito: no ghe badar a colù che nol gha giudizio, che la voleva che sposasse Bortolo formaggier, omo da sesto, paron de bottega e che m' avarave trattà da regina! E mi sior no; ho abbandonà, ho sacrificà tutto per Momolo! e adesso sto ingrato me tratta cussì! Ah! pazienza! Procurerò de superar el mio amor, de scancellar dal mio cuor quel sassin, che s'ha abusà della mia tenerezza; e se no poderò superarlo, se no lo poderò scancellar, morirò tisica, morirò desperada, ma senza el rimorso d'aver mancà ai doveri de zovene onesta, de morosa fedel, e de puta da ben e onorata! (*s'intenerisce a grado e termina piangendo dirottamente*)
Mom. Oimei! Oh Dio! che non posso più! son qua, son ai to piè, Cattina mia! se ti credi che abbia

mancao, te domando perdon co le lagrime ai occi. Compatisseme, perdoname per caritae, son qua, son tutto tuo; senza de ti non gho ben, no posso viver, no so respirar, ti te xe la parona della mia vita, le mie rise, el mio cuor, l'anema dell'anema mia! (*piangendo*)

Cat. Va via baron; che ti xe come el cocodrillo, che el mazza l'omo, e po dopo el lo pianze.

Mom. No, cara, no me creder un cuor cussì negro; te zuro che no te darò motivo mai più de lamentarte de mi.

Cat. T'oggio da creder?

Mom. Te lo zuro per quei bei occi e per l'amor che te porto.

Cat. Me possio fidar?

Mom. Sì, fidete che no te inganno.

Cat. E donca?...

Mom. (*balzando in piedi ed abbracciandola*) Donca la pase xe fatta e ancou, sì ancuo saremo mario e muggier.

Cat. Varda ben veh!...

Mom. Mo se ti xe la mia cara cocola!

Cat. No voggio altri brui longhi!

Mom. No, te lo zuro su sta bella man, che te baso.

Cat. Oh donne, donne! Semo troppo facili a lassarse persuader de sti omeni, che ne mena po per el naso, come che i vuol. Ma come se fa, se no se puo far de manco? (*s'abbracciano*)

SCENA ULTIMA.

Cavaliere, Menego, donna Brombola, Cecca, Nane, Sansuga, e detti.

Men. Oh bravi! Siben tanto meggio; ve vedo giustai fra vu altri e semo qua tutti giustai anca nu.

Cav. Mi rallegro davvero, davvero, bella Cattina, che siate ritornata in pace col vostro Momolo; e tanto più, perchè qualche cosa ho potuto contribuire ancor io all'unione di tai matrimoni ed alla felicità di tante buone persone.

Cec. Illustrissima con le sue buone maniere ha aggiustato tutto, e noi gli siamo obbligati.

Bro. Sì ben, le so belle parole, le rason de paron Menego e quella grossa de vin de Cipro ha fatto che tutto xe giustà.

Men. Sapiè donca bella puta, che mia nezza Checca ancuo se marida quà con Nane Fagotto, sicchè ve passerà i dubbj che la tentasse de robarve al moroso. De più pò Momolo xe un puto de sesto, e incapace de mancar ai so impegni, sicchè spero che le nostre fameggie continuerà in te l'istessa bona amicizia, che no ghe sarà più criori, e che da boni vesini goderemo la pase, la tranquillità e l'armonia.

Mom. Sì, paron Menego, tanto spero anca mi, gho gusto che vostra nezza sia legada con Nane, che xe un galantuomo; e se donna Brombola xe contenta anca mi ancuo darò la man alla mia cara Cattina.

Bro. Questo xe giusto quello che voleva dir anca mi, che me pareva ora de finir tutti sti tira molla.

Cat. Sì, donna Mare, Momolo ancuo me darà l'anello, e cusì sarò quieta anca mi. Cara Checca, compatime se son stada inquieta, e sussurona con vu, giera, e son innamorada de cuor, e savarè che l'amor fà, che le schienze se tiol per travi, e le mosche per navi da guerra; scuseme donca del mio poco giudizio, accerteve della mia stima, e ricevè in sto abbrazzo e sto baso la prova sicura della mia sincera amicizia.

Cec. Sì, compatisco i trasporti d'amore; vi domando scusa ancor io, se ho detto delle espressioni che non vi convenivano; vi abbraccio, e vi bacio ancor io, e saremo per sempre le più buone amiche del mondo.

Cav. Oh brave, ma brave ragazze! Per dinci bacco mi fate venir l'acqua in bocca. Questi due matrimonj sono bene assortiti.

Bro. E per coronar sta zornada, e l'allegria del sior cavalier ghe sarà anca el terzo matrimonio.

Cav. Oh magari! Ma chi saranno gli sposi?
Men. Mi no saverave dasseno.
Bro. Oe Sansuga. (*con vezzo*)
San. Donna Brombola. (*come vergognandosi*)
Men. Piase! (*tutti gli altri in ammirazione*)
Bro. Ve recordeu?
San. Mi sì.
Cav. Oh questa sarebbe majuscola!
Bro. Ecco el momento.
San. Sì ben.
Cat. De cossa donna mare?
Nan. Come l' intenderessi sior pare?
San. Oh bella! che ve se maridai vu altri, se volemo tornar a maridar anca nu.
Tutti (*ridono*)
Bro. Varè, varè! Cossa xe sto rider? Semo ancora freschi, e da razza.
Men. Oh sì, razze de mandragole.
Bro. Eh che no ve bado, vien qua Sansuga, dame la man.
San. Sì, cara Brombola, mario e muggier.
Cav. Evviva gli sposi!
Tutti Evviva!
Bro. Ma pian pian. Ghe manca el più belo a sti sposalizj.
Men. E cossa ghe manca?
Bro. El compare dell'anello.
Tutti (*con riflessione, eccettuato il cavaliere*) Oh sì, el compare.
Men. Gnente novizzi cari; za che in sto zorno sto zentiluomo ha buo tanta bontae per nu, preghemolo che el fazza el compare dell'anello a tutti tre i matrimonj.
Tutti (*circondano, ed allettano il cavaliere*) Sì lustrissimo, sì la fazza ela el compare.
Cav. Ebbene farò io il compare.
Tutti Evviva i novizzi, evviva il compare, evviva!

FINE DELLA FARSA.